

10
Anni

Storie dalle città di frontiera

ANNO VIII NUM. 40

giugno - luglio 2015

Casablanca

Le Siciliane

Grecia



Frontex

I Grandi Pupari

Gaza



Diritti negati - Eventi, Letture e Memoria di Frontiera

Casablanca

Storie dalle città di frontiera

A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?

Pippo Fava

- 5 - *Quell'eroico "OXI"* Luca Casarini
- 08 - *Gaza... ovvero la speranza nel domani* Natya Migliori
- 11 - Antonio Mazzeo *Il più grande spettacolo dopo il big ben(?)*
- 15 - *Liberté, Égalité, Fraternité...?* Alessandra Ballerini - Fulvio Vassallo Paleologo
- 19 - *Giuliana Buzzone* "Universo" Mineo
- 21 - *Mineo: Giuseppe non si tocca!* Graziella Proto
- 27 - *La prova del metodo mafioso* Carmelo Catania
- 30 - *Alessio Di Florio* Ecoreati
- 33- *PUA: Che fine ha fatto Copacabana* Giolì Vindigni- Nello Papandrea
- 36- Adriana Laudani - *A Digiuno ma visibili e ingombranti*
- 41 - *Maria Maniscalco* Io con le Donne del digiuno
- 43 - *Josè Calabrò* Valanghe d'Inferno
- 47 - Franca Fortunato "Loro mi cercano ancora"

49 Letture e Memoria di Frontiera

50 - Ass. Antimafie Rita Atria *In Viaggio con Rita Atria*

52 - *Il Caso Parmaliana: il giudice Cassata condannato in secondo grado*

54 - Proposte dalle città di frontiera

56 - *Restiamo Umani* Renato Accorinti

Copertina di Elena Ferrara

...un grazie particolare a Mauro Biani



Sempre dalla parte dei più deboli, degli emarginati, degli esclusi

Siamo entrati nel decimo anno: dieci lunghi anni. Nessuno ci avrebbe scommesso: Nemmeno io. L'esperienza de "I Siciliani" me la sentivo ancora tutta sulle spalle, nel bene e nel male. Le questioni economiche certamente, il pericolo per la casa, anche,

ma soprattutto, le incomprensioni, le delusioni, le amarezze. Avvenimenti, le piccole testate, la breve collaborazione con Enzo Biagi, l'impegno con "Liberazione" e Sandro Curzi che mi stimava e mi ha sempre spronato "tu sei brava in queste cose..." mi diceva – mi aveva dato sicurezza e padronanza.

Tuttavia, per l'informazione, a Catania c'è bisogno di altro, mi dicevo. In tanti mi chiedevano di fare qualcosa e facemmo. LE SICILIANE/ CASABLANCA sembrò un miracolo. Dieci anni! Quante battaglie. Quanti sogni. Individuali e collettivi. Quanti ricordi.

Le perplessità e l'agitazione

conseguente quando assieme a Riccardo abbiamo visto spuntare dal fax la faccia dell'allora presidente Lombardo... la tipografia aspettava, minacciava che avremmo perso il turno, a noi mancava quell'unica mezza pagina

felici, lì, pronti a ritirare quel foglio che, invece, fu come una doccia fredda. Non riuscivamo a capire. Non riuscivamo a parlare. Nessuno ci aveva detto che la pubblicità istituzionale prevedeva la pubblicazione della foto del

presidente. Una tempesta di sentimenti, nel frattempo mancò l'energia elettrica e restammo al buio, poi ritornò la luce... anche per noi. Decidemmo di pubblicare la pubblicità senza la foto. Un momento di profonda purezza superato dalla razionalità. Per una strana coincidenza, non abbiamo avuto più la pubblicità.

L'organizzazione della manifestazione per l'assassinio dell'ispettore Raciti: ragazzi mai visti arrivavano nella sede della nostra redazione si presentavano, uscivano entravano, telefonavano... un fermento incredibile che si concluse con la pubblicazione di un

numero speciale attorno al quale Fabiolino, Luciano, Giorgio, e tutti gli altri (me ne scuso se non cito tutti) si spesero e impegnarono. Un



di pubblicità regionale che Lillo era riuscito ad ottenere. Stavamo già da un po' di tempo innanzi al fax ansiosi, poi il fax partì e noi

appello aperto alla Catania democratica e civile. Il poliziotto di certo servitore dello Stato, ha avuto funerali solenni, dibattiti pensosi, cordogli ufficiali, ma quella chiamata al risveglio culturale e politico, la convocazione all'indignazione arrivò dai ragazzi che si erano incontrati nella sede di "Casablanca – Storie dalle città di frontiera" e da lì si erano allargati.

Le battaglie per la libertà d'informazione, i due convegni

"Sbavaglio" che hanno visto e ci hanno fatto conoscere una miriade di piccole-grandi testate giornalistiche. Amici coi quali non ci siamo più lasciati: Salvatore Coppola, Ottavio Navarra, Pino Maniaci... Roberto Morrione il fondatore di "Rai News 24". Lorenzo e le ragazze di "Antimafia duemila". Nadia ed Enza carissime amiche che sono divenute pilastri per la vita della rivista. Il nucleo di giovani per creare la sezione video, Natya, Nino, Giovanni, Elio, Laura...

Dieci anni, quanti ritratti di donne: "Donne che fanno paura ai boss" titolammo nel primo numero e ancora non sapevamo quante e chi avremmo incontrato. Donne più o meno sconosciute protagoniste di storie meravigliose che ci



lasciavano sorpresi e sbigottiti. Donne meravigliose.

"Storie dalle città di frontiera" il

distribuzione meriterebbe un discorso lungo ma non è questo il momento. La mancanza di soldi ci ha schiacciato, il Web ci ha

consentito di restare in vita.

A parte l'ambizione – che era tanta – ci abbiamo messo il giusto impegno per fare di "Casablanca" un giornale per informare correttamente senza nascondere le nostre idee? Certo mi duole – in passato sicuramente molto di più – vedere che "Casablanca" è rimasta una rivista per pochi... MA BUONI.

Inutile fare lunghi discorsi su cosa si proponeva questa rivista allegra, colorata, irriverente, a chi si ricollega, di chi (fin dall'inizio) vuole rialzare la bandiera. Il nome e il lavoro di Giuseppe Fava è stato e sarà sempre presente. Il suo insegnamento? Marchio indelebile dei contenuti e dei propositi. Indubbiamente la lotta alla mafia ma... tenendo di continuo la dritta: sempre dalla parte dei più deboli, degli emarginati, degli esclusi.



sottotitolo di Casablanca ma, in effetti, quando realizzammo questa espressione io personalmente pensavo a una sola città di frontiera, Catania. Non ho mai cambiato idea. Una città che affascina e che delude. Una puttana dice qualcuno. Col primo numero uscimmo prima del previsto perché volevamo partecipare, a modo nostro, alla campagna elettorale per Rita Borsellino, lo facemmo e mai un

Quell'eroico “OXI”

Luca Casarini

Si scrive Grexit, si legge condizioni umilianti e disastrose. Oppure: Atene rinunci alla sua sovranità o dica addio all'euro. Oppure: Vergogna!

Tsipras e Varoufakis si sono seduti a quei tavoli con diciotto pistole puntate alla tempia. Hanno avuto il coraggio (con il referendum) di far diventare una discussione tra tecnici, una questione politica e pubblica. Undici milioni di abitanti hanno diritto di decisione? Gli euroscettici? Sono quelli che guidano. Sono scettici rispetto alle idee illuministe e democratiche di Europa, sabotatori dei principi fondanti. Hanno preso il potere con un colpo di stato per via finanziaria e monetaria e pensano ad una sorta di grande Germania più che di grande Europa.

Una Germania che ricalca in queste ore, pericolosamente, tutti gli incubi peggiori della storia europea e della sua stessa storia.

Mentre sto scrivendo, l'Eurogruppo ha raggiunto un accordo dopo un'estenuante nottata di negoziati.

La "Grexit" non ci sarà, in cambio di un accordo sicuramente durissimo in tema di ristrutturazioni - smettiamo di chiamarle "riforme" - da fare in Grecia.

Grexit, ovvero la messa alla porta dall'Europa di un paese di 11 milioni di abitanti, strangolato dal debito accumulato in due decenni, dopo l'uscita dalla dittatura, e dalla gestione della spesa pubblica orientata a favorire i grandi interessi oligarchici di quel paese, senza alcun interesse allo sviluppo di una economia produttiva.

La Grecia, in default dal 2010, ha provato attraverso un governo anomalo, a squarciare il velo sulle vere questioni che riguardano la natura e il futuro continentale: il rapporto tra sovranità popolare e

quella monetaria, il tema della ristrutturazione del debito, la necessità di investimenti pubblici da dedicare alla ripresa economica e non al circuito finanziario.

Tsipras e Varoufakis si sono seduti a quei tavoli con 18 pistole puntate alla tempia. Hanno avuto il coraggio, attraverso una mossa che li ha messi alla berlina di una campagna mediatica denigratoria senza precedenti, di indire un referendum per far diventare quella che rischiava di essere una discussione tra tecnici, una questione politica e pubblica. Oggi, anche a prescindere dagli esiti di queste ore, possiamo affermare che quel sasso lanciato in maniera irriverente da Davide contro Golia, ha incrinato il vetro blindato dietro al quale austeri signori si mostravano come depositari di un'unica verità. Come fanno loro quando devono impartire i "compiti a casa" per i



popoli e per i governi, proviamo anche noi a fare la nostra lista. Il referendum pone con forza il tema della sovranità. O meglio di dove è stata trasferita la sovranità quando parliamo di Europa. Molti denigratori "socialdemocratici" di Tsipras, in primis quelli del nostrano PD (che in teoria dovrebbero essere gli azionisti di maggioranza di quel campo, ma in pratica, vittime loro stessi del fatto che i voti valgono meno dei soldi), che hanno avuto ruolo altalenante di comprimari prima di Shultz e Merkel, e poi di Hollande, affermano che il referendum greco è stato un imbroglio. Sbagliato nel merito ma anche nel metodo. La valutazione di merito attiene al ruolo di subordinazione politica, ma quella di metodo è forse più interessante. "Non si può indire un referendum a casa propria, se in ballo ci sono

gli interessi di tutti". Questo il mantra.

Dunque il rapporto tra "sovranià nazionale" e "sovranià europea", secondo gli accusatori, non si può eludere a favore della prima. Ovvero, se siamo una "unione" significa che abbiamo ceduto sovranià, in teoria una parte, a qualcosa che va oltre noi, e quindi il referendum, per essere valido dovrebbe essere a carattere europeo. Quello che è accaduto ci ha però dimostrato che ad essere comparate sono due sovranià diverse. Una è quella "popolare" e risiede all'interno del vecchio stato nazione, l'altra è quella della Troika, che altro non è che la rappresentazione della compatibilità finanziaria dell'attuale sistema monetario.

SOVRANITÀ POPOLARE? NO GRAZIE

Sono cioè sovranià con diversa natura. Quindi il diritto di decidere si è trasferito dai cittadini ad un organismo che dipende, certo, dalle scelte politiche dei governi, ma all'interno di binari sottoscritti da questi ultimi, la stabilità finanziaria e monetaria, dai quali non si può uscire. E' il motivo per il quale non si è trasferita la sovranià democratica dai parlamenti nazionali al parlamento europeo, costretto ad un ruolo sempre meno influente nelle decisioni, ed è lo stesso motivo per il quale i governi, sotto il ricatto della compatibilità tra debito e credito, alla fine si allineano tutti, anche contro i loro stessi interessi nazionali.

La cessione - ma forse sarebbe meglio parlare di esproprio - di sovranià, nel processo di globalizzazione finanziaria e di costituzione europea, si è avuta dunque a favore di dispositivi sostanzialmente oligarchici, che non possono, per statuto, essere l'espressione di una

sovranià a matrice democratica, ma invece devono essere, sempre per statuto, garanti di un sistema prima di tutto. Un sistema finanziario e monetario che non ha "nel benessere dei cittadini che lo utilizzano" la sua mission, ma al contrario la può subordinare se necessario e conveniente alla stabilità del sistema stesso.

Come dire che si può affamare i popoli ma il sistema bancario e finanziario deve reggere.

Da qui si evince la natura, sottoscritta in trattati sconosciuti nella sostanza ai cittadini della stessa

"unione": Essa si regge sulla diseguaglianza al suo interno, proprio perché il gioco finanziario, del debito e del credito, dei tassi di interesse, del costo del denaro e delle svalutazioni dei titoli di debito pubblico, sono il vero motore di questo tipo di "crescita" e di economia.

Tsipras, il popolo greco, hanno posto il problema. Dov'è finita la nostra sovranià, quella di noi cittadini? E' possibile pensare all'Europa come spazio politico eterodiretto da oligarchie finanziarie e regolato da una moneta che ha come unico scopo quello di essere strumento di "protezione" esterna dalla speculazione globale, ma allo stesso tempo, di stabilizzazione interna della speculazione tra stati? L'Europa a guida tedesca, oggi, è un dato visibile a tutti e che nessuno si sogna più di negare. Che questo ruolo di guida non sia in funzione di una visione ampia, politica e sociale di Europa, ma sia legato invece ai vantaggi da speculazione interna, che svanirebbero se si cambiasse registro, sembra altrettanto assodato. E quindi si può fare un'ulteriore considera-

zione: mentre la "sovranià" giocata da Tsipras non è nazional-



ismo, quella messa in campo dalla Merkel e dall'orrido Schäuble, lo è fino in fondo. Per difendere anche i salari tedeschi, intendiamoci, il sistema deve reggersi sul differenziale, sulla colpa o debito degli altri, sullo strangolamento, sull'austerità da imporre a chi sta peggio. I più grandi euronemici dunque, siedono oggi ai vertici dell'Unione. La ristrutturazione, e cioè il taglio del debito per i paesi che sono già tecnicamente in default come l'Italia, cioè che non potranno mai ripagare questo debito, è il cuore di qualsiasi idea di Europa politica e sociale. Di qualsiasi cambiamento. Non è la crescita del PIL la questione, cosa già ampiamente dimostrata dal fatto che il prodotto interno può crescere peggiorando la qualità della vita delle persone, ma il fatto che una Europa basata sul debito e su una moneta funzionale unicamente a riprodurlo, non è l'Europa dei popoli. Su questo punto, sostenuto dal governo greco, il governo tedesco e i governi vassalli del nord, volevano

rompere e cacciare la Grecia. Per educare anche la Francia ad esempio. E la Spagna, che a novembre va alle elezioni, o l'Irlanda che ci va il prossimo anno. L'Europa del sud in generale, stretta nella morsa degli interessi da ripagare che fanno schizzare il debito pubblico e sprofondare nella recessione economica.

RISTRUTTURAZIONI ACCORDI - VENDETTA

I soldi, i miliardi di euro dati alla Grecia dai vari programmi a guida Bce o Fmi, sono andati per 80% a coprire le esposizioni bancarie della Germania e della Francia.

Quando si sono esposte? Facendo incetta di titoli greci svalutati, comprandoli come carta straccia, ma agganciando a queste operazioni finanziarie il finanziamento, ad esempio, di opere pubbliche realizzate da imprese tedesche o francesi. Oppure dandogli soldi sotto forma di acquisto di titoli, ma costringendo la Grecia ad acquistare armi da loro. Le Olimpiadi di Atene sono un caso di scuola. Poi, dopo il default del 2010, bisognava far pagare a tutti questa esposizione. E dunque i programmi di aiuti che sono serviti alle banche tedesche e francesi, non al popolo greco.

Insistere sull'alimentare questa spirale ha come conseguenza quella che vediamo: più soldi si immettono e più aumenta il debito pubblico. Più aumentano gli interessi da pagare e più si ristruttura la società tagliando il welfare, privatizzando cioè ciò che è comune e di diritto. Più si fa questo e più l'economia di un paese si deprime, crolla la domanda interna, aumenta vertiginosamente la povertà. I tagli ai salari, oltre che nella forma monetaria, sono operati attraverso la flessibilità in en-

trata e in uscita dei lavoratori precarizzati. Non sono ammessi investimenti pubblici se non in grandi opere che sfruttano e distruggono la terra, l'acqua, il mare, l'aria. E il

FARETE BELLA KURA DI
MISERIA, POI PRONTI
PER CRANTE CERMANIA



debito cresce, come se si fosse in presenza di un nodo scorsoio: più tiri per liberarti e più sei stretto, soffocato. Ecco allora che le famose politiche di austerità altro non sono che le politiche utili ad un solo paese in Europa, alla Germania. Germania che ricalca in queste ore, pericolosamente, tutti gli incubi peggiori della storia europea e della sua stessa storia. La Germania, costretta dai "piantagrane" greci, ha gettato nel cesso anni di paziente lavoro degli spin doctor di Bruxelles che avevano costruito l'idea di "governance" tecnica, come un soft power collegiale delle best practices finanziarie, certo nefasto per milioni di cittadini, ma sostanzialmente frutto di un processo inclusivo tra portatori di interessi diversi accomunati dallo studio della matematica applicata alle borse. La violenza, la ferocia che ha caratterizzato il negoziato da parte di Berlino, con la quale sarà ricordato questo storico passaggio, ha svelato la doppia finzione. Governo tutto politico, duro, autoritario, unipolare, che rende altamente instabile questa Europa. Gli euro-

scettici sono loro, quelli che guardano. Sono scettici rispetto alle idee illuministe e democratiche di Europa, sono i sabotatori dei principi fondanti. Hanno preso il potere con un colpo di stato per via finanziaria e monetaria, e pensano ad una sorta di grande Germania più che di grande Europa. L'accordo siglato porta lo stigma della vendetta, non c'è alcun dubbio. Poteva il governo eroico di un paese piccolo e al collasso, riuscire da solo? Non l'ho mai creduto. Poteva Tsipras uscire dall'euro, condannando il suo paese ad essere pignorato letteralmente, con un trasferimento di tutti gli asset strategici in Lussemburgo? Ma soprattutto, poteva, come volevano i tedeschi e i loro governi satellite, far pagare ai poveri, ai più deboli, tutto questo?

Non so cosa accadrà ora in Grecia, so solo che Alexis Tsipras ha scommesso sul fatto che non sia finita qui. La lotta continua, ha ribadito nel suo discorso, ma dobbiamo intenderci. La lotta non è solo quella di un governo anomalo, al quale speriamo si aggiungano presto altri (Spagna, Portogallo, Irlanda). La lotta è quella di quel giorno del referendum in Grecia, è quella dell'OXI pronunciato da milioni di persone con coraggio e dignità. E' quella che impedirà, anche in Grecia, che le misure peggiori che il governo è stato costretto a sottoscrivere sotto il ricatto e la vendetta, "la lista delle atrocità" come le ha chiamate "Der Spiegel", vengano attuate. La lotta è l'autogoverno in molte zone del paese, l'autogestione, il mutualismo, la pratica solidale. La lotta è l'intreccio tra verticalità di un governo e orizzontalità delle pratiche sociali del comune. Tra l'azione politica dentro istituzioni morte e non democratiche e l'azione sociale che ne crea di nuove.

Questa sarà la nostra Europa.

Gaza... ovvero la speranza nel domani

Natya Migliori

Qual è la situazione a Gaza in questo momento? L'ultimo rapporto di Amnesty International parla di 2139 palestinesi morti - solo nel 2014 - tra cui oltre 490 bambini e più di 8600 feriti. Mentre, secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Ocha), sarebbero almeno 500.000 gli sfollati. I sopravvissuti, tutt'oggi senza una casa, vivono in condizioni spaventose, nonostante le promesse della Comunità Internazionale che, durante la conferenza in Cairo lo scorso ottobre, era riuscita ad accumulare cinque miliardi di dollari per la ricostruzione. A distanza di un anno dall'ultimo conflitto, solo un miliardo degli aiuti promessi è stato erogato e nessuna casa è stata, fino a questo momento, riedificata. Manca acqua, energia elettrica, medicine e... posti dove far giocare i bambini. Ma riusciremo mai a restare umani? Ne parliamo con Ramy Balawi, blogger e maestro.



È un Ramadan triste per Ramy Balawi, ventisei anni, maestro di storia e blogger in un contesto duro, tragico, irrisolto: Gaza.

«Durante i bombardamenti della scorsa estate -ci racconta- mio fratello è stato ferito gravemente e sono rimasti uccisi due cugini ancora bambini. Questo è il primo Ramadan senza molti dei miei cari. Insieme a loro, la mia fami-

glia ha perso la casa, completamente distrutta dai razzi israeliani. Sono momenti drammatici che rimangono impressi nella memoria, ma provo a sopravvivere mettendo a tacere il dolore.»

È una storia come tante, in fondo, la sua. Come tanti, Ramy lotta ogni giorno per sopravvivere. Come tanti prova a ritrovare il sorriso fra le rovine della città, davanti alle tombe di chi ha perduto.

Ma attraverso la rete e la stampa internazionale, il giovane insegnante riesce a dar voce alla sua gente. Perché il mondo conosca la verità. Perché l'«occidente civile» aiuti Gaza a ritrovare l'umanità perduta tra le macerie.

«Ho scritto qualche articolo - spiega - per la stampa italiana sulla tragica situazione umanitaria di Gaza. Ma è soprattutto tramite i

social network che cerco di raccontare la nostra sofferenza. I social network hanno giocato un ruolo importante nella diffusione di quanto è accaduto e continua ad accadere, grazie alla pubblicazione di foto e video che hanno mostrato a tutti come i razzi israeliani distruggano e colpiscano indiscriminatamente la popolazione civile, uccidendo donne e bambini.»

Qual è la situazione a Gaza in questo momento? L'ultimo rapporto di Amnesty International parla, solo nel 2014, di 2139 palestinesi morti, tra cui oltre 490 bambini e più di 8600 feriti. Mentre, secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Ocha) sarebbero almeno 500.000 gli sfollati...

«In realtà a Gaza le cose vanno sempre peggio. Le rovine di migliaia di case distrutte dai bombardamenti giacciono ancora lungo le vie, mentre gli effetti di nove anni di embargo ad opera del governo israeliano continuano a tormentare l'aspetto economico, sociale e psicologico della gente. Tutto ciò mentre la disoccupazione ha toccato, nel 2014, il 44% e quella giovanile il 60%, probabilmente il tasso più alto al mondo. L'economia è al collasso: il tasso di povertà è al 90% e quattro abitanti su cinque sopravvivono grazie a qualche genere di aiuto.

Riguardo ai numeri che mi comunichi, soltanto gli attacchi della scorsa estate, i più cruenti in assoluto, hanno provocato duemila morti, dodicimila feriti e centomila sfollati. I sopravvissuti, tutt'oggi senza una casa, vivono in condizioni

spaventose, nonostante le promesse della Comunità Internazionale che, durante la conferenza in Cairo lo scorso ottobre, era riuscita ad accumulare cinque miliardi di dollari per la ricostruzione. A distanza di un anno dall'ultimo conflitto, solo un miliardo degli aiuti promessi è stato erogato e nessuna casa è stata, fino a questo momento, riedificata.

Secondo una dichiarazione di Oxfam (importante confederazione internazionale specializzata in aiuto umanitario e progetti di sviluppo, ndr) dello scorso febbraio, con questo ritmo ci vorranno cento anni per la ricostruzione di Gaza. L'ostacolo maggiore resta però il blocco israeliano, che impedisce persino l'arrivo di materiali edili.»

Molto spesso definisci il blocco israeliano, imposto a Gaza dal 2007, come il maggiore responsabile delle condizioni di vita disumane per gli abitanti della Striscia. Perché? Com'è cambiata di fatto la vita a Gaza?

«Basti pensare alla tremenda crisi idrica. Gli attacchi israeliani hanno infatti distrutto serbatoi d'acqua e sorgenti naturali e il blocco impedisce la realizzazione di impianti per la dissalazione dell'acqua di

mare. In tal modo il 95% dell'acqua a Gaza non è potabile ed è contaminata.

L'elettricità arriva poi in blocchi di non più di otto ore, ciascuno seguito da altre otto ore di interruzione di corrente.

La situazione sanitaria, già drammatica a causa dell'aumento dei casi di cancro in seguito alle operazioni militari israeliane, è resa ancora più grave dalla mancanza di forniture mediche che potrebbero arrivare solo dall'Egitto, attraverso il valico di Rafah. Ma anche in questo caso il Governo di Israele concede di attraversarlo solo in occasioni eccezionali. Quest'anno è stato aperto per dieci giorni nella prima metà giugno.»

Tu hai vissuto l'adolescenza fra bombardamenti, abusi dell'esercito israeliano, negazione di ogni libertà. Cosa significa per un giovane crescere e vivere a Gaza?

«Un'adolescenza vissuta fra le bombe e l'assedio lascia segni indelebili. Si perde ogni cognizione di una vita libera. Al contrario degli altri giovani nel mondo, che hanno la possibilità di muoversi, di studiare in qualunque Università vogliano, di costruirsi un futuro migliore, noi viviamo una realtà

miserabile, tragica, sotto pressione. Viviamo continuamente nell'ansia e nel dolore della perdita delle persone più vicine, come se tutto il senso dell'esistenza si riducesse ad una corsa quotidiana per restare in vita insieme alla propria famiglia. I miei amici che non vivono a Gaza non possono credere che io abbia solo ventisei anni, perché la guerra



e la lotta per sopravvivere mi fanno sembrare e sentire molto più vecchio.»

Cosa significa per te insegnare storia a Gaza?

«La storia è molto importante, soprattutto per noi palestinesi. Parla del rapporto tra l'uomo e le sue radici, pertanto ci fornisce la ragione per resistere, lottare e conquistare la libertà nella nostra terra.»

I bambini di Gaza, i tuoi allievi, come trascorrono le loro giornate? Esiste ancora la loro scuola? E in quale clima si affronta ogni giorno di lezione?

«I bambini sono i più colpiti dalla guerra. L'infanzia è stata loro rubata.

Molti stanno ancora patendo gravi traumi psicologici, sono terrorizzati ed hanno incubi terrificanti per ciò che hanno visto durante la guerra o per aver perso il padre, la madre o un familiare. Alcuni di loro sono persino diventati disabili sotto i bombardamenti.

Non esistono posti per giocare salvo le strade, sotto il sole cocente e tra le macerie.

Nonostante il conflitto, esistono invece ancora le scuole, ma molte sono state danneggiate dai bombardamenti.

Non è facile stabilire in classe un ambiente ed un clima educativi, in questa situazione. Io cerco con tutte le mie energie e con i pochi mezzi che ho di aiutare i miei studenti a dimenticare la condizione di miseria e i ricordi dolorosi che li circondano, di piantare in loro il seme della speranza e dell'amore per la vita. Cerco di far crescere dentro di loro l'idea dell'istruzione come unica arma per costruirsi un futuro migliore.»

Cosa si aspetta Gaza dalle potenze occidentali?

«Le potenze occidentali, specie quelle europee, hanno un ruolo fondamentale e possono fare molto per supportarci. Ci aspettiamo che si schierino dalla parte dei diritti umani e della legge internazionale, attraverso una pressione su Israele per disattivare il blocco di Gaza, fermare gli attacchi e riaprire il porto. Gaza deve essere ricostruita per porre fine alla misera realtà dei suoi abitanti e ridar loro una vita dignitosa.»

Se i social network, come sostieni, hanno contribuito ad aumentare la consapevolezza e la conoscenza dei fatti di Gaza, si può dire lo stesso dei media internazionali? Televisioni e giornali parlano abbastanza e correttamente di quanto succede?

«Francamente, c'è una parte dei media internazionali che si ostina ancora a tacere la tragica situazione umanitaria di Gaza, promuovendo un'immagine di Israele che non sta in piedi. I media internazionali devono essere più obiettivi nel raccontare i fatti, per schierarsi definitivamente contro i soprusi di Israele e supportare la nostra lotta per la libertà e la giustizia.»

Hai amici e parenti che sono fuggiti da Gaza o hai mai pensato di fuggire anche tu?

«Alcuni dei miei parenti ed amici hanno lasciato Gaza. Uno di loro è annegato nel Mediterraneo lo scorso settembre,

mentre cercava di raggiungere l'Europa, e più della metà degli abitanti sta pensando di emigrare da un conflitto che vede senza soluzione.

Io non ho mai pensato di fuggire prima della scorsa estate. Ma dopo l'ultima guerra e la distruzione della nostra casa, sento il bisogno di ricostruire la mia vita e proseguire la mia formazione, allo scopo di continuare a difendere i diritti della mia gente, specie dei bambini, in un modo migliore.»

Hai la speranza che un giorno tutto cambi?

«Non dobbiamo mai perdere la speranza nel futuro, anche se sentiamo tutta la frustrazione del presente. Il mondo deve continuare la campagna di boicottaggio dell'occupazione israeliana e cercare di prevenire un nuovo attacco di Israele. Insieme possiamo batterci per una vita degna di essere vissuta.»

PER ESPERIENZA:
È CHE SUPERATI I MILLE
MORTI COMINCIA AD
ESSERE ORDINARIO.



Il più grande spettacolo dopo il big bang (?)



Antonio Mazzeo

L'aeroporto di Trapani Birgi trampolino di lancio delle forze NATO del *Terzo Millennio*, per un'alleanza militare sempre più aggressiva, flessibile e globale. Tra lo Stretto di Gibilterra e il Mediterraneo centrale e i grandi poligoni di guerra di Spagna, Portogallo e Italia 30.000 militari, 200 velivoli e 50 unità navali di 33 nazioni per la più grande esercitazione NATO dalla fine della guerra fredda. Ospiti d'eccezione, i manager delle industrie militari di 15 Paesi. Molto interessati. I frequenti decolli e atterraggi comportano rischi elevatissimi per il traffico passeggeri di Birgi e per le migliaia di abitanti delle città di Trapani e Marsala e delle isole Egadi? Poco interessa!

“La prevista esercitazione internazionale *Trident Juncture 2015*, inizialmente pianificata per il prossimo autunno e che avrebbe portato oltre 80 velivoli e circa 5.000 militari di varie nazionalità a operare sull'aeroporto sardo di Decimomannu e a permanere nei territori circostanti per quattro settimane, è stata da qualche tempo riprogrammata sull'aeroporto di Trapani”. L'annuncio, ai primi di giugno, è dell'ufficio stampa dello Stato maggiore dell'Aeronautica militare italiana.

Trident Juncture 2015, la “più grande esercitazione NATO dalla fine della guerra fredda”, come è stata definita dal Comando generale dell'Alleanza Atlantica, avrà come centro nodale lo scalo aereo siciliano: dal 28 settembre al 6 novembre, cacciabombardieri, grandi velivoli da trasporto e aerei spia decolleranno dalle piste di Birgi per simulare attacchi contro unità navali, sottomarini e target terrestri e testare i nuovi sistemi di

distruzione di massa.

Al ministero della Difesa, a Roma, si smentisce che il trasferimento dei *war games* in Sicilia sia stato determinato dalle azioni di lotta dei comitati locali sardi che si oppongono all'asfissiante processo di militarizzazione della Sardegna. Eppure, in un primo momento, una nota del comando militare aveva riportato testualmente che nell'Isola “erano venute a mancare le condizioni per operare con la serenità necessaria per un'attività di tale portata e complessità, che coinvolgerà tutte le aeronautiche dei Paesi NATO”. Poi, invece, hanno spiegato che dietro il dirottamento a Trapani di uomini e mezzi alleati c'erano solo ragioni di tipo tattico o geografiche.

“In relazione allo svolgimento dell'esercitazione *Trident Juncture 2015* – spiega lo Stato maggiore dell'Aeronautica - la scelta della base di Trapani, unitamente ad altre aree operative nazionali utilizzate dalle altre componenti, è stata presa in considerazione per

motivi eminentemente logistici, operativi e di distanze percorribili per ottimizzare le risorse a disposizione e per la pregressa esperienza maturata nel corso di altre operazioni condotte sulla base”.

Trident Juncture interesserà lo spazio aereo e marittimo compreso tra lo Stretto di Gibilterra e il Mediterraneo centrale e i grandi poligoni di guerra di Spagna, Portogallo e Italia. Sotto la supervisione del *JFC - Joint Force Command Naples* (JFC), il comando alleato con quartier generale a Lago Patria (Napoli), prenderanno parte alla maxi esercitazione oltre 30.000 militari, 200 velivoli e 50 unità navali di 33 nazioni (i 28 membri NATO più 5 partner internazionali). Ospiti d'eccezione, i manager delle industrie militari di 15 Paesi, onde consentire una “conoscenza più ampia e più profonda tra il settore produttivo e il regime addestrativo dell'Alleanza”, come dichiarato dal Comando NATO di Bruxelles.

“*Trident Juncture* è finalizzata all’addestramento e alla verifica delle capacità dei suoi assetti aerei, terrestri, navali e delle forze speciali, nell’ambito di una forza ad elevata prontezza d’impiego e tecnologicamente avanzata, da utilizzare rapidamente ovunque sia necessario”, spiegano i vertici militari. “L’esercitazione simulerà uno scenario adattato alle nuove minacce, come la cyberwar e la guerra asimmetrica e rappresenterà, inoltre, per gli alleati ed i partner, l’occasione per migliorare l’interoperabilità della NATO in un ambiente complesso ad alta conflittualità”.

ARRIVA IL RAP

All’ultimo vertice dell’Alleanza tenutosi in Galles nel settembre dello scorso anno, è stato approvato il cosiddetto *Readiness Action Plan* (RAP) che prevede l’implementazione di una serie di strumenti militari per consentire alla NATO di “rispondere velocemente e con fermezza” alle minacce che intende affrontare nell’immediato futuro nell’area compresa tra il Medio Oriente e il Nord Africa e nell’Europa centrale ed orientale, specie alla luce della recente crisi in Ucraina. “Il nuovo *Piano di pronto intervento* prevede anche un cambiamento della postura delle forze armate alleate di fronte alla minaccia rappresentata dalla *guerra ibrida* (sovversione, uso dei social network per diffondere foto false, intimidazione con la presenza massiccia di truppe ai confini, disinformazione, propaganda, ecc.), in aggiunta alla guerra convenzionale”, spiegano gli strateghi NATO. Tra le *adaption measures* più rilevanti adottate in Galles, quella di triplicare il numero dei militari assegnati alla *NATO Response Force* (NRF), la forza di pronto intervento in grado

di essere schierata in tempi rapidissimi in qualsiasi parte del pianeta e che proprio *Trident Juncture 2015* dovrà certificarne centri di comando e controllo e capacità di risposta.

“La Forza di risposta della NATO è un composto multinazionale tecnologicamente avanzato, rapidamente dispiegabile in operazioni speciali per fornire una risposta militare ad una crisi emergente”, ricorda l’analista Andrea Manciuoli, autore di un recente saggio su *L’evoluzione della Nato*. “Discussa per la prima volta nel vertice di Praga del 2002 e raggiunta la piena capacità operativa nell’ottobre 2006, la Forza di reazione rapida è aperta ai paesi partner, una volta approvati dal Consiglio del Nord Atlantico, e si basa su un sistema a rotazione, inizialmente di 6 ed ora di 12 mesi, delle forze speciali terrestri, aeree e marittime degli alleati”.

Alla NRF sono stati assegnati pure funzioni di polizia e gestione dell’“ordine pubblico” e d’intervento in caso di disastri. Così, alcune unità speciali sono state dispiegate in Grecia in occasione dei Giochi Olimpici del 2004 e a supporto delle elezioni presidenziali in Afghanistan nel settembre dello stesso anno; tra il settembre e l’ottobre del 2005 la NRF ha distribuito aiuti umanitari alle popolazioni colpite negli Stati Uniti dall’uragano “Katrina” e, poi, in Pakistan (dall’ottobre 2005 al febbraio 2006), dopo il violento terremoto che ha distrutto parte del paese.

In attesa d’incorporare sino a 30.000 effettivi, la NRF già dispone di una brigata multinazionale (supportata da altre due brigate pre-designate all’impiego), due gruppi navali (lo *Standing Nato Maritime Group SNMG* e lo *Standing Nato Mine Countermeasures Group SNMCG*), una componente aerea, un’unità

CBRN (*Chemical, Biological, Radiological, Nuclear*).

Attori chiave della NRF sono i *Rapid Deployable Corps* (NRDC) che si esercitano con attività addestrative di durata anche semestrale nella conduzione di un’ampia gamma di missioni (dalla guerra ad alta intensità alla lotta contro il terrorismo o l’assistenza umanitaria in caso di disastri, ecc.). Gran Bretagna, Francia, Danimarca, Germania, Grecia, Italia, Olanda, Polonia, Norvegia, Romania, Spagna e Turchia sono i paesi europei che più contribuiscono finanziariamente e operativamente ai Corpi di Rapido Intervento NATO.

LA NUOVA TASK FORCE DELL’ALLEANZA

Il fondamento strategico per potenziare l’interoperabilità e le capacità di rischiarimento avanzato della Forza di pronto intervento è stato fissato nel 2013 dalla *Connected Forces Initiative* (CFI), l’iniziativa dell’*Allied Command Transformation* (ACT), il Comando alleato per la trasformazione con sede a Norfolk, Virginia, da cui dipendono una ventina di centri d’eccellenza NATO, due dei quali presenti in Italia (il *Modelling & Simulation* di Roma e lo *Stability Policing COE* di Vicenza).

I documenti alleati prevedono a breve il rafforzamento della NRF con una brigata da combattimento di 2.500-3.000 uomini (con tre battaglioni di fanteria leggera, motorizzata o aeromobile, più alcuni battaglioni pesanti dotati di artiglieria, del genio, per la “difesa” NBC nucleare, batteriologica e chimica); un gruppo aereo composto da una quarantina tra velivoli da combattimento, di trasporto ed elicotteri, in grado di realizzare

sino a 200 sortite al giorno; una task force navale formata da un gruppo guidato da una portaerei, un gruppo anfibio e un gruppo d'azione di superficie, per un totale di 10-12 navi.

Fondamentale sarà il ruolo dei nuovi sistemi di telerilevamento ed intelligence, primo fra tutti l'AGS (*Alliance Ground Surveillance*) che a partire dal prossimo anno sarà attivato nella base siciliana di Sigonella grazie all'acquisizione di alcuni velivoli senza pilota Global Hawk di ultima generazione.

L'esercitazione *Trident Juncture 2015* consentirà di sperimentare per la prima volta in scala continentale quella che è destinata a fare da corpo d'élite della NRF, la *Very High Readiness Joint Task Force* (VJTF), la forza congiunta di pronto intervento opportunamente denominata *Spearhead* (*punta di lancia*). Prevista dal *Readiness Action Plan*, la VJTF sarà pienamente operativa a partire dal prossimo

dispiegamento rapido, fornite a rotazione e su base annuale da alcuni paesi dell'Alleanza. La leadership sarà assunta alternativamente da Germania, Italia, Francia, Gran Bretagna, Polonia e Spagna.

“La *Spearhead force* sarà in grado di essere schierata in meno di 48 ore”, afferma il Comando Nato.

“In particolare, essa potrà essere di grande aiuto nel contrastare operazioni irregolari *ibride* come ad esempio lo schieramento di truppe senza le insegne nazionali o regolari e contro gruppi d'agitatori. Se saranno individuati infiltrati o pericoli di attacchi terroristici, la VJTF potrà essere inviata in un paese per operare a fianco della polizia nazionale e delle autorità di frontiera per bloccare le attività prima che si sviluppino una crisi”.

Con la creazione della task force, la NATO ha riorganizzato quartier generali e comandi operativi: la Forza di pronto intervento NRF,

componente terrestre (*First German-Netherland Corps*) quello di Münster, Germania; per la componente aerea (*Joint Force Air Component HQ*) Lione, Francia; per la componente navale (*Spanish Maritime Force Command*) Rota, Spagna; per le Forze Speciali (*Polish Special Operations Command*) Cracovia; per i Supporti logistici (*Joint Logistic Support Group*) Napoli.

BIRGI: OSTAGGIO DEI SIGNORI DELLA GUERRA

Il transito e il dispiegamento nello scalo siciliano di Trapani Birgi di decine di cacciabombardieri, aerei radar, velivoli cargo e rifornitori in volo non potrà che avere effetti pesantissimi sulla sicurezza e la regolarità del traffico aereo civile (grazie ai *low cost* questo aeroporto è uno dei più trafficati di tutto il sud Italia, ben 1.598.571 passeggeri in transito lo scorso anno). Nel trapanese è ancora vivo il ricordo di quanto avvenne nella primavera-estate del 2011, quando Birgi fu utilizzata dalla coalizione internazionale a guida USA-NATO per le operazioni di guerra contro la Libia di Gheddafi. In particolare, dal 21 al 31 marzo furono interdetti tutti i voli civili mentre successivamente, sino alla fine del mese di agosto, lo Stato Maggiore dell'Aeronautica impose un tetto massimo di 40 movimenti giornalieri che causò una drastica flessione del flusso estivo di turisti nelle province occidentali della Sicilia.

Le operazioni di guerra in Libia proseguirono sino al 31 ottobre 2011, con grande dispiegamento a Birgi di uomini e mezzi dell'Aeronautica italiana e di alcuni partner NATO. I cacciabombardieri F-16 in dotazione allora al 37° Stormo dell'Aeronautica di Trapani Birgi operarono prima sotto il comando



anno e verterà su una brigata di terra di 5.000 militari, supportata da forze aeree e navali speciali e, in caso di crisi maggiori, da due altre brigate con capacità di

nello specifico, è stata posta gerarchicamente sotto il controllo dei JFC - *Joint Force Command* di Brunssum (Olanda) e Napoli e di alcuni sottocomandi: per la

delle forze armate USA per il continente africano (US Africom) con compiti di “protezione e scorta delle missioni di soppressione delle difese aeree nemiche” ed “offensiva contro-aerea” e, successivamente, nell’ambito della missione NATO *Unified Protector*, per la “protezione di aerei rifornitori e radar AWACS, ricerca ed intercettazione di elicotteri ed aerei, implementazione della *No Fly Zone*”.

A partire dal 1° aprile nello scalo siciliano fu costituito il *T.G.A. - Task Group Air Birgi* per coordinare le operazioni dei velivoli rischierati dall’Aeronautica (gli *Eurofighter* del 4° Stormo di Grosseto e del 36° Stormo di Gioia del Colle, i *Tornado IDS* del 6° Stormo di Ghedi-Brescia ed ECR del 50° Stormo di Piacenza, gli *AMX* del 32° Stormo di Amendola-Foggia e del 51° Stormo di Istrana-Treviso).

In sette mesi di attività, i caccia italiani eseguirono da Trapani quasi 1.700 missioni per un totale di oltre 6.700 ore di volo, sganciando in Libia più di 500 tra bombe e missili da crociera a lunga gittata. Dal *Task Group Air Birgi* dipese pure l’utilizzo degli aerei senza pilota *Predator B*, in dotazione al 32° Stormo. A Trapani furono trasferiti infine sette caccia F-18 *Hornet*, due velivoli tanker C-150T e due CP-140 *Aurora* per la guerra elettronica delle forze armate canadesi, tre velivoli E-3A AWACS della NATO e due AWACS e due aerei da trasporto VC-10 *Vickers* britannici. Dallo

scalo siciliano transitarono pure 300 aerei cargo e circa 2.000 tonnellate di materiale a disposizione della coalizione alleata. Stando alle stime ufficiali, la NATO avrebbe lanciato da Trapani quasi il 14% dei blitz aerei contro obiettivi libici.

L’aeroporto di Birgi è classificato ancora come “scalo militare destinato al ruolo di *Deployment Operating Base (DOB)*”: sostiene cioè i rischieramenti di velivoli da guerra italiani e NATO, ma le sue due piste lunghe rispettivamente 2.695 e 2.620 metri, possono essere aperte al traffico aereo civile “a determinate condizioni”. Attualmente lo scalo ospita il



Comando del 37° Stormo dell’Aeronautica, il 18° Gruppo di volo dotato di otto caccia multiruolo di ultima generazione *Eurofighter Typhoon* e l’82° Centro CSAR (*Combat Search and Rescue*), equipaggiato con gli elicotteri HH-3F, con compiti di ricerca e soccorso degli equipaggi dispersi e il trasporto sanitario d’urgenza. Dalla seconda metà degli anni Ottanta, Trapani Birgi è pure la base operativa avanzata (FOB) degli aerei-radar E-3A AWACS nell’ambito del programma multinazionale *NATO Airborne Early Warning Force* per la sorveglianza integrata dello spazio aereo, il cui comando generale è ospitato a

Geilenkirchen (Germania). Da due anni a questa parte, l’aeroporto è utilizzato infine dall’industria Piaggio Aerospace (interamente controllata da un fondo degli Emirati Arabi Uniti) per testare i nuovi velivoli senza pilota P.1HH “*HammerHead*” (*Squalo martello*), prodotti negli stabilimenti di Villanova d’Albenga (Savona). Lo *Squalo martello* si posiziona nella fascia alta dei velivoli a pilotaggio remoto MALE (*Medium Altitude Long Endurance*); con un’apertura alare di 15,5 metri, il drone può raggiungere la quota di 13.700 metri e permanere in volo per più di 16 ore. Le torrette elettro-

ottiche, i visori a raggi infrarossi e i radar di cui è dotato gli consentono d’individuare l’obiettivo, fornire ai caccia “amici” le coordinate per l’attacco aereo o terrestre, oppure colpire direttamente con missili e bombe a guida di precisione (lo *Squalo martello* può trasportare sino a 500 kg di armamenti).

I frequenti decolli e atterraggi del drone militare comportano rischi elevatissimi per il traffico passeggeri di Birgi e per le migliaia di abitanti delle città di Trapani e Marsala e delle isole Egadi. Il 19 marzo scorso si è pure sfiorata la tragedia: alle ore 13 circa, lo *Squalo martello* è uscito fuori pista durante le prove di rullaggio, terminando la sua corsa nel prato circostante. Per motivi di sicurezza, lo scalo aereo è stato temporaneamente chiuso al traffico civile e i voli dirottati a Palermo Punta Raisi.

Liberté, Égalité, Fraternité...?

Alessandra Ballerini - Fulvio Vassallo Paleologo

Il voto greco mette drammaticamente a nudo l'assenza di Europa, un'assenza che nel settore dell'immigrazione e dell'asilo è stata camuffata con il trasferimento di competenze ad agenzie amministrative come Frontex, lasciando in disparte il Parlamento Europeo. Gli enormi spazi di discrezionalità affidati alle autorità amministrative nella "selezione" dei migranti da respingere ha già prodotto una serie di incidenti tra le polizie di frontiera italiana e francese. All'interno delle controversie tra autorità italiane e francesi, le persone, cittadini di paesi terzi, spesso potenziali richiedenti asilo, spesso minorenni, o categorie comunque vulnerabili, restano private della libertà personale nei container di Ponte S. Luigi. Insomma, l'operato della Francia ci ha dimostrato che noi non siamo i peggiori e che scegliere il paese dove si vorrebbe vivere è solamente un sogno.

Con un tempismo che denota una strategia condivisa, gli attacchi terroristici in Francia, in Tunisia, in Somalia ed in Kuwait e poi la crisi del debito greco con il referendum lanciato e vinto da Tsipras, hanno oscurato la conclusione del Consiglio Europeo di Bruxelles che avrebbe dovuto affrontare i temi della cosiddetta emergenza immigrazione.

Un Consiglio che veniva dopo il Consiglio straordinario convocato due mesi fa su richiesta dell'Italia, dopo la strage del 18 aprile, e dopo una proposta, un piano sull'immigrazione articolato in dieci punti, presentata, il 13 maggio, dalla Commissione europea a guida Juncker. Il fallimento era già

nell'aria, dopo la risposta negativa del Consiglio di Sicurezza alle pressioni della Commissaria UE Mogherini per una serie di interventi militari "mirati" in territorio libico, per combattere i trafficanti di esseri umani. Adesso il voto greco mette drammaticamente a nudo l'assenza di Europa, un'assenza che nel settore dell'immigrazione e dell'asilo è stata camuffata con il trasferimento di competenze ad agenzie amministrative come Frontex, lasciando in disparte il Parlamento Europeo, al solo scopo nel quale si ritrova l'unità, consistente nel tentativo di bloccare gli ingressi e di deportare il maggior numero di migranti grazie agli accordi con i paesi terzi.

In realtà la missione UE, che di fatto era stata propagandata e fatta "partire" prima della riunione del Consiglio a Bruxelles, restava amputata della seconda e della terza parte. La prima fase che è stata avviata pochi giorni fa si risolve in un'attività di intelligence e di scambio di informazioni che rientrano già oggi nelle attività ordinarie delle marine militari e degli altri corpi armati degli stati europei coinvolti in un'operazione Frontex davanti alle coste libiche. Del tutto fumose le fasi due e tre che prevederebbero l'intervento in acque libiche e gli interventi militari mirati a terra "per contrastare le organizzazioni dei trafficanti". Nessuno poteva prevedere però un esito



tanto negativo del Consiglio europeo che avrebbe dovuto esaminare ed approvare i dieci punti del Piano sull'immigrazione presentato dalla Commissione al Consiglio ed al Parlamento. Un consiglio che si è concluso anticipatamente, praticamente con un nulla di fatto, per le divergenze emerse nel corso della discussione tra i capi di stato e di governo, e poi per il precipitoso rientro di Hollande in Francia dopo l'attentato di Lione.

Gli unici punti su cui a Bruxelles si è trovato un accordo (ma si dovrà ancora decidere dove si trovano i soldi da trasferire a Frontex per le missioni di rimpatrio forzato) sembrano quelli costituiti dalla conferma degli accordi con i dittatori dei paesi terzi che garantiranno procedure sommarie di riammissione, e soprattutto il ricorso sempre più esteso ai voli di rimpatrio sommario gestiti dall'agenzia Frontex ed alla detenzione amministrativa, già nei centri di prima accoglienza, per bloccare i migranti (richiedenti asilo o migranti economici) prima del rilascio delle impronte digitali e della successiva identificazione.

L'ACCORDO DI CHAMBERY

Appare tuttavia improbabile che l'attivazione degli "hot spot" e degli "hub chiusi", di fatto centri di detenzione temporanea privi di quelle garanzie che le leggi e le direttive europee prevedono per i CIE (centri di identificazione ed espulsione), raggiunga l'obiettivo auspicato di bloccare in Italia tutti coloro che per effetto dell'iniquo Regolamento Dublino III tentano in tutti i modi di lasciare l'Italia per trasferirsi verso altri paesi europei. Tra questi si trovano siriani, eritrei, somali, proprio quelle persone che in maggiore misura ottengono il riconoscimento del diritto di asilo anche nei paesi del nord

europa. Gli altri, quelli maggiormente esposti al rischio di rimpatri, come egiziani, ghanesi e gambiani, non si oppongono al prelievo delle impronte digitali ed accettano il confinamento in Italia, salvo poi a protestare quando i documenti di soggiorno, promessi per anni durante l'isolamento nei centri di accoglienza, non arrivano.

Si corre il rischio che decisioni fondamentali che riguardano la vita delle persone siano assunte in frontiera dalle autorità amministrative al di fuori dei principi consolidati dello stato di diritto. E potrebbero andare in crisi anche gli accordi bilaterali di riammissione, come nel caso di Italia e Francia, l'accordo di Chambery.

Lo stesso Accordo di riammissione tra Italia e Francia prevede uffici di coordinamento unificati costituiti da agenti della polizia italiana e di quella francese, ed individua con precisione le aree di frontiera dei due paesi nei quali si possono svolgere le operazioni coordinate di controllo di frontiera. Inoltre, secondo l'art. 25 "ciascuna delle Parti Contraenti, per ragioni di ordine pubblico, di sicurezza nazionale o di salute pubblica, può sospendere l'applicazione del presente Accordo mediante notifica scritta all'altra Parte. La sospensione ha effetto il primo del mese successivo al ricevimento della notifica da parte dell'altra Parte Contraente."

Nel mese di giugno la Gendarmerie francese presente presso il valico di Ponte S. Luigi a Ventimiglia ha operato, o quanto meno richiesto, la riammissione in Italia, in base al suddetto accordo di Chambery del 3 ottobre 1997, anche di 150 cittadini di Paesi terzi al giorno.

Alle autorità italiane è sorto il dubbio che non si trattasse di persone per le quali vi siano elementi di prova che consentano di constatare

l'ingresso o il soggiorno del cittadino di stato terzo nel territorio della parte contraente richiesta, indicati nel punto 3 dell'Annesso indicato, ma che fossero in definitiva cittadini di paesi terzi irregolarmente soggiornanti (anche da lunghi periodi) in Francia, rintracciati anche in luoghi ben lontani dalla frontiera.

Le persone coattivamente condotte dalla polizia francese al valico di Ponte S. Luigi non ricevono la notifica di alcun atto o provvedimento e si trovano rinchiusi in container nell'attesa che le autorità italiane valutino nei tempi e nei modi di cui al citato Annesso (fino a 48 ore) se accettare o meno la richiesta di riammissione da parte della Francia. Negli ultimi giorni, dopo avere verificato alcune "scorrettezze" da parte della gendarmerie francese (persone delle quali si chiedeva la riammissione rintracciate anche a Parigi o già titolari di permessi di soggiorno francesi venuti a scadere o comunque in possesso di documentazione che ben provava la loro lunga pregressa permanenza in Francia) la polizia di frontiera italiana ha esercitato con più meticolosità gli accertamenti sopra indicati nei tempi necessari e comunque nelle 48 ore a disposizione. Nella giornata di venerdì 19 giugno u.s. stando a quanto riferito dalla polizia di frontiera di Ventimiglia, alle ore 17, le autorità francesi avevano già richiesto la riammissione di 60 cittadini extracomunitari e di queste richieste 40 erano state respinte dalla polizia italiana in quanto non possedevano gli elementi richiesti dall'Accordo e dal relativo Annesso.

IL DIRITTO DI SCEGLIERE LA RESIDENZA

In queste controversie tra autorità italiane e francesi, le persone, cit-

tadini di paesi terzi, spesso potenzialmente richiedenti asilo, spesso minorenni, o categorie comunque vulnerabili, restano private della libertà personale nei container di Ponte S. Luigi. E la situazione potrebbe peggiorare ancora nei prossimi giorni. Nessun provvedimento formale viene mai notificato né dalla polizia francese né da quella italiana. Viene redatto dalla polizia francese soltanto un verbale di riammissione consegnato direttamente "a mani" della polizia italiana.

Si è potuto constatare che, nonostante quanto dichiarato sempre in data 19 giugno scorso dal responsabile della gendarmerie francese presente al valico di ponte S. Luigi (il quale assicurava che si trattava di una normale procedura prevista dall'accordo Schengen), l'incremento delle richieste di riammissione da parte della Francia in queste ultime settimane non è dovuto né ad un'applicazione né ad una sospensione del Regolamento Schengen.

Il Regolamento 562/2006/CE, giova ricordarlo, prevede comun-

que (in base all'articolo 12- Sorveglianza di frontiera) che "La sorveglianza si prefigge principalmente di impedire l'attraversamento non autorizzato della frontiera, di lottare contro la criminalità transfrontaliera e di adottare misure contro le persone entrate illegalmente. I diritti di difesa, e dunque il diritto ad un ricorso effettivo, sono garantiti in favore di qualsiasi persona, quale che sia il suo stato giuridico, dalla Costituzione italiana (art.24), dalla Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea (art.47) e da tutte le carte costituzionali che costituiscono la tradizione costituzionale comune a fondamento della stessa Unione Europea. Peraltro lo stesso Accordo di Chambery prevede espressamente all'art. 24 che "le disposizioni del presente accordo non ostacolano l'applicazione degli accordi sottoscritti dalle parte contraenti in materia di tutela dei diritti dell'uomo".

Occorre anche fare riferimento alle norme dettate dalla Direttiva sui rimpatri 2008/115/CE in materia di respingimenti. In particolare si dovrebbero rispettare i diritti di di-

fesa da riconoscere a qualsiasi essere umano e garantire la mediazione linguistica e la conoscenza effettiva dei provvedimenti adottati dalle autorità di polizia. Anche ai fini dell'eventuale esercizio del diritto di ricorso.

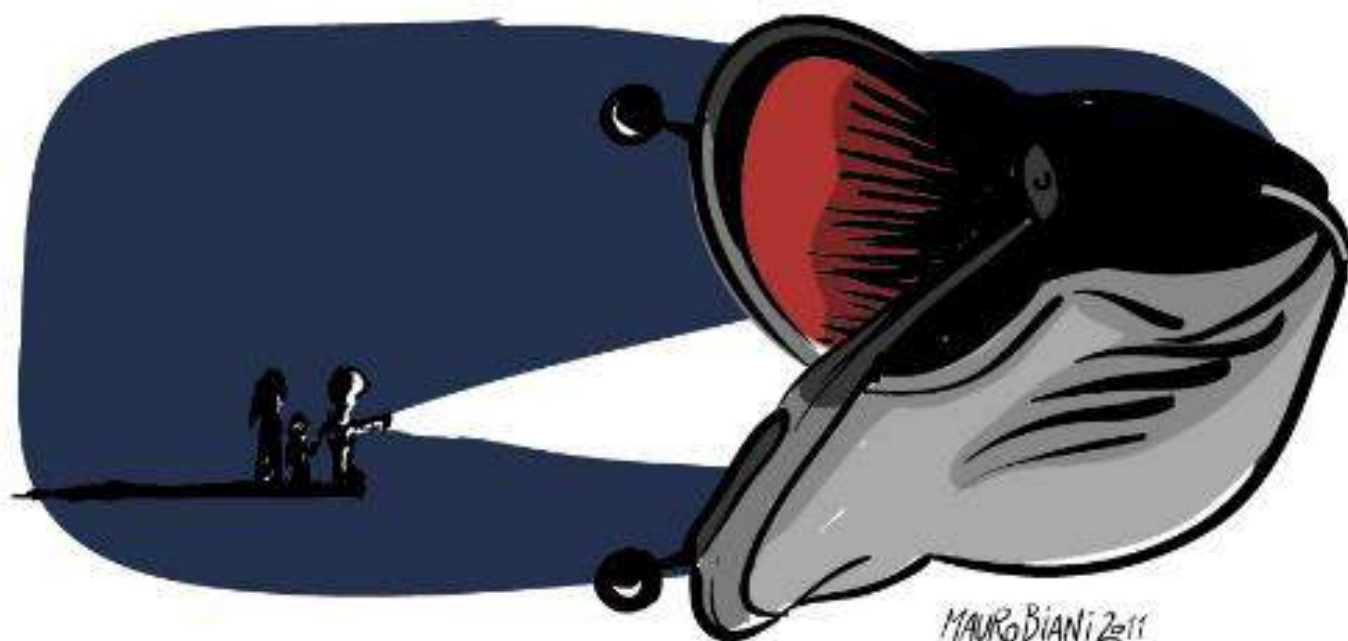
La Carta dei Diritti dell'Unione Europea vieta qualsiasi respingimento collettivo, senza distinguere tra frontiere esterne e frontiere interne, (come invece si verifica nel Regolamento Schengen

562/2006/CE . L'Articolo 19 della Carta (Protezione in caso di allontanamento, di espulsione e di estradizione) prevede "1. Le espulsioni collettive sono vietate.2.

Nessuno può essere allontanato, espulso o estradato verso uno Stato in cui esiste un rischio serio di essere sottoposto alla pena di morte, alla tortura o ad altre pene o trattamenti inumani o degradanti."

Non ci sono e non ci possono essere zone franche rispetto al principio di legalità ed alla riserva di giurisdizione, non esistono in Europa terre di nessuno, zone di transito o sale di attesa, nelle quali le polizie possano limitare la libertà

IN FONDO AL TUNNEL



personale di circolazione con procedure sommarie impedendo alle persone l'accesso al territorio e ad una procedura equa per il riconoscimento dello status di protezione e il conseguente inserimento nei sistemi nazionali di accoglienza. Non risulta che i cittadini di paesi terzi presenti al valico S. Luigi dei quali la polizia francese ha chiesto la riammissione (o ha effettivamente riammesso) in Italia siano stati resi edotti della possibilità di presentare domanda di protezione internazionale o comunque delle norme poste a tutela dei loro diritti fondamentali da parte della gendarmerie francese. Né è ipotizzabile che questa informativa e tutela sia stata effettivamente assicurata, atteso che la procedura di riammissione avviene in maniera informale, sommaria e collettiva, senza l'esame di situazioni individuali, in assenza di qualsiasi notifica agli interessati di alcun provvedimento, e senza alcuna possibilità di presentare un ricorso effettivo contro questi provvedimenti pure limitativi della libertà personale.

NUOVI DIRITTI E VECCHIE DOGANE

Preme ancora ricordare che ad oggi non è stata applicata formalmente la procedura di richiesta di ripristino dei controlli delle frontiere da parte della Repubblica Francese, procedura pure prevista ma solo in caso "di minaccia grave per l'ordine pubblico o la sicurezza interna". In tale ipotesi un paese dell'UE può in via eccezionale ripristinare il controllo alle frontiere interne per un periodo limitato. Quando intende provvedere in tal senso ne dà comunicazione quanto prima agli altri paesi dell'UE e alla Commissione. Anche il Parlamento europeo è informato. I paesi dell'UE e la Commissione si consultano, almeno quindici giorni prima della data

prevista per il ripristino dei controlli di frontiera, per organizzare una cooperazione reciproca ed esaminare la proporzionalità delle misure rispetto agli avvenimenti all'origine del ripristino del controllo. La decisione di ripristinare il controllo alle frontiere interne è presa secondo criteri di trasparenza e ne viene data piena informazione al pubblico, salvo che imprescindibili motivi di sicurezza lo impediscano. Non sembra che le autorità francesi abbiano rispettato o invocato queste regole procedurali.

I controlli più intensi alle frontiere interne non devono però scaricarsi sui diritti negati ai migranti, diritti che sono procedurali e sostanziali, come il diritto di ingresso in un paese per chiedere protezione internazionale, o il diritto alla libera circolazione se in possesso di validi titoli di viaggio.

Prima di eseguire qualunque tipo di respingimento o riammissione va verificato che la persona non abbia un titolo di ingresso valido, e non si possono respingere indiscriminatamente persone che si trovano in prossimità dei valichi di frontiera, o in altre parti del territorio dello stato da un tempo superiore a quello per il quale è possibile adottare un provvedimento di respingimento. Nei casi previsti dalla Direttiva dell'Unione Europea sui rimpatri, 2008/115/CE, occorre adottare provvedimenti di espulsione, secondo quanto previsto dalle normative nazionali di attuazione. Vanno comunque riconosciute a tutte le persone da respingere o da espellere i diritti di difesa e gli altri diritti fondamentali.

Se i migranti si presentano alla frontiera francese per fare richiesta di asilo non possono essere respinti indiscriminatamente verso il paese dal quale provengono, ma solo a seguito di una procedura individuale, con le dovute garanzie,

anche per accertare che non si tratti di soggetti vulnerabili e di minori non accompagnati. I minori non accompagnati hanno diritto di presentare richiesta di asilo in qualunque paese si trovino o nel quale arrivino. Chi varca il confine si trova comunque nel territorio dello stato nel quale ha fatto ingresso e se ne viene allontanato si tratta di un caso di respingimento, che come tale viene disciplinato dalle normative interne e dalle direttive europee. I respingimenti non possono restare affidati esclusivamente alla discrezionalità delle autorità di polizia di frontiera.

Quando una persona, cittadino europeo o di paesi terzi, è sottoposta al potere d'imperio delle autorità di polizia di quel paese, scatta la giurisdizione, nel senso che le autorità di polizia di frontiera si devono comportare in conformità a quanto previsto dalle leggi interne e dalle Direttive o Regolamenti dell'Unione Europea. I loro comportamenti non conformi a leggi e regolamenti, che siano concretizzati in provvedimenti amministrativi, o rimangano allo stadio di comportamenti materiali, possono essere denunciati davanti alle autorità nazionali e internazionali. Per questo occorre attivarsi come cittadini solidali e costruire attorno ai migranti reti d'urgenza d'informazione e di difesa legale.

Si tratta quindi di verificare il rispetto delle garanzie che sono previste dal Regolamento Frontiere Schengen 562 del 2006, che richiede procedure formali e impone anche il rispetto dei diritti fondamentali riconosciuti ai migranti dalle Convenzioni internazionali.

“Universo” Mineo...

Giuliana Buzzone

La foto mentre salgono i gradini del ministero dell'Interno è un manifesto. Il manifesto della vergogna per gli imbrogli, gli intrallazzi, i maneggi, le collusioni. Gli intrighi. Sono quasi tutti lì. Il gruppo dei siciliani. Certo tutto da verificare, documentare, provare. In ogni caso, un'accusa del genere, fare business sulla pelle di chi non ha nulla, di chi rischia la vita per arrivare fin qui e lasciarsi assoggettare dalle umiliazioni, degradazioni, difficoltà quotidiane, è un marchio indelebile. Vergogna!



Sarà accanimento?

A dire degli indagati, di chi è coinvolto nella faccenda CARA di Mineo e dei simpatizzanti del NCD di cui fanno parte quasi tutti i protagonisti dell'inchiesta, sembrerebbe di sì.

Accanimento della magistratura capitolina che dopo la prima ordinanza su “Mafia capitale” uscita all'inizio del dicembre 2014, infierisce nel proseguimento delle indagini sino alla seconda nei primi giorni di giugno, confermando il profilo di gravi corrottele che da Roma si diramava per tutta Italia, attraversando lo Stretto sino a giungere ai piedi del piccolo paese di Mineo, dove nel marzo 2011 il Governo Berlusconi con il Ministro Maroni decise di aprire il più grande centro di accoglienza di tutta Europa nella struttura di proprietà della S.p.A. Pizzarotti.

Accanimento della magistratura contabile che già il 26 gennaio del corrente anno aveva rilevato l'illegittimità di una postilla scritta nell'accordo tra Prefettura di Catania e il Consorzio dei Comuni “Terra d'Accoglienza”, approvato

dal Capo Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del ministero degli Interni, attraverso cui, dai fondi destinati all'appalto per la gestione dei servizi e delle forniture del CARA di Mineo, una quota di 0,50 centesimi veniva destinata al “funzionamento” del Consorzio. La Corte dei Conti nella sua relazione considerava ciò, alterante «*la fisionomia dell'accordo pubblicitario delineato dal citato art.15 nel quale i soggetti portatori d'interessi pubblici devono contribuire alla realizzazione dello scopo comune con apporti propri*».

Il livore delle Procure di Catania e Caltagirone che indagano su diversi filoni legati al centro menenino. La Procura etnea in particolare che ha emesso il decreto di perquisizione che vale anche come avviso di garanzia nei confronti non solo di **Luca Odevaine**, pluriconsulente istituzionale attorno al quale è stato appurato dalle intercettazioni orbitasse il sistema cardine di cui l'inchiesta romana sta provando a districarne in fili, ma anche di

Giuseppe Castiglione, sottosegretario all'Agricoltura, eletto deputato in Sicilia nelle file di NCD, che nominò Odevaine al Tavolo nazionale sull'Immigrazione e suo consulente personale al CARA di Mineo quando era Presidente della Provincia di Catania; **Anna Alosi**, presidente del Consorzio dei Comuni e Sindaco di Mineo, eletta in quota NCD, che confermò Odevaine per l'«*importante ruolo svolto dal suddetto professionista nei rapporti tra Consorzio e Ministero dell'Interno, in Roma*»; **Giovanni Ferrera** direttore generale del CARA di Mineo che con Odevaine ha sempre fatto parte delle tre commissioni che hanno deciso gli appalti per la gestione del CARA; **Paolo Ragusa** presidente del Consorzio Sol. Calatino, gruppo di cooperative sociali da sempre nel raggruppamento d'impresе vincitore dei tre appalti, e il Sindaco di Vizzini **Aurelio Sinatra** che è anche presidente dell'assemblea dei sindaci del Consorzio “Calatino Terra d'Accoglienza”, e

coordinatore regionale della rete SPRAR.

MA CHE BELLA FOTO!

Il reato contestato a questi fa riferimento agli art. 81 cpv, 110, 353 c.p., 353 bis c.p. in concorso tra di loro e nelle rispettive qualità, dice la procura «con collusioni ed altri mezzi fraudolenti, turbavano le gare di appalto per l'affidamento della gestione del Cara di Mineo del 2011, prorogavano reiteratamente l'affidamento e prevedevano condizioni di gara idonee a condizionare la scelta del contraente con riferimento alla gara d'appalto del 2014».

Uno scatto fotografico ha immortalato tutti i soggetti elencati mentre salgono i gradini per accedere all'interno del ministero dell'Interno, guidato da Angelino Alfano leader del NCD.

Belle foto allegate ai faldoni d'indagine su “Mafia Capitale” che raccontano più delle parole. **Negli scatti compaiono due uomini “non identificati” ma che a guardar le immagini, chi vive e segue le vicende nel territorio, ha facilmente riconosciuto; uno è il consulente nominato negli stessi giorni di Luca Odevaine, Michele Cappella di Grammichele, ex deputato, chiamato nelle intercettazioni “il chiaro”, l'altro è Massimo Millesoli, “lo scuro”, presidente della Fondazione di comunità del Calatino “Don Sturzo”, che figura spesso come partner proprio del**

consorzio di cooperative di Ragusa.

Diceva Salvatore Buzzi ai magistrati che lo interrogavano: «Su Mineo casca il Governo...io potrei, cioè, se possiamo spegnere il registratore glielo dico, se può spegnere un secondo».

Il quadro che negli anni si è andato delineando attorno all'amministrazione del centro e alla gestione, per non parlare delle condizioni che gli “ospiti” hanno sempre denunciato – oltre le irragionevoli lungaggini e le trafale burocratiche – aveva insospettito tanti. Oggi trema



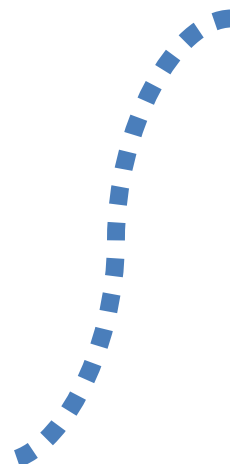
Mineo e tremano i faccendieri. E mentre Castiglione in audizione davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sui CARA e i CIE (che a fine maggio dopo una sua visita ha definito il CARA di Mineo «un'anomalia e per certi versi un'eredità aberrante di una fase emergenziale»), ha scongiurato un suo qualsiasi coinvolgimento e raccontato la sua buona fede quando gli fu presentato Odevaine e decise di affiancarselo, Giovanni Salvi (ex procuratore di Catania e nuovo procuratore generale di Roma) audito in commissione antimafia il 7 luglio ha raccontato

che, dagli atti in possesso e da ciò che è emerso dalle perquisizioni a carico degli indagati dalla Procura etnea, vanno tracciandosi attività che mostrano legami con la questione del consenso elettorale. D'altronde Mineo, per quanto riguarda il partito NCD è la capitale del consenso: uno strabiliante 39,02 per cento alle elezioni europee mentre in tutta Italia il partito di Alfano conta percentuali irrisorie.

Le indagini proseguono. Pian piano va dissolvendosi la coltre di nebbia che per lungo tempo ha coperto il sud della Piana di

Catania, dove il business sociale è stato alimentato principalmente dalla gestione quasi monopolistica. C'è dell'altro: il “collocamento” in strutture – nel territorio – dei richiedenti asilo, ha incatenato molte famiglie e lavoratori del territorio calatino al sistema perverso affaristico-

politico che abilmente e con scaltrezza è stato edificato. Ma sembra sia giunto il momento del suo smantellamento.



Giuseppe non si tocca!



Graziella Proto

Giuseppe Castiglione, sottosegretario alle politiche agricole, inizia la carriera politica giovanissimo. Appena ventenne con la Dc è eletto al consiglio comunale di Bronte, poi passa ai Cdu e poi all'UDR e all'Udeur. E ancora PDL. Oggi, NCD. Prima consigliere poi deputato regionale, assessore regionale, vicepresidente regionale, eurodeputato, deputato nazionale e sottosegretario – *sotto accusa*. Per i PM di Catania e Caltagirone avrebbe pilotato l'appalto del Centro per rifugiati di Mineo con uno dei protagonisti di "Mafia Capitale", Luca Odevaine. E non è la prima volta che il sottosegretario gioca col fuoco... Nel 1999 per una questione di tangenti per la costruzione dell'ospedale Garibaldi di Catania ha subito un arresto, poi rilasciato, condannato e poi assolto... Ha anche avuto grane giudiziarie a Catania per un comizio organizzato nel giugno del 2008, a pochi giorni dalle elezioni comunali, dentro l'ospedale Garibaldi... Tutto sembra dire: Giuseppe non si tocca.

FI e

Guai a toccare Giuseppe. Alfano da un lato e Renzi dall'altro lo hanno detto in tutte le lingue. Giuseppe Castiglione non si può toccare. Cadrebbe tutto. Il Nuovo Centro Destra senza il pacchetto di Castiglione non supererebbe lo sbarramento. Quel quasi 4% nazionale senza il suo quasi 40% siciliano sarebbe quasi la metà. Insomma senza Castiglione non esisterebbe più il Nuovo Centro Destra e senza il NCD non ci sarebbe questo governo. Come logica vuole, l'aula della Camera ha respinto le tre mozioni di M5S, SEL e Lega Nord che chiedevano le dimissioni del sottosegretario alle Politiche agricole Giuseppe Castiglione. Contro le mozioni hanno votato PD, FI, Scelta Civica e NCD. In sostanza Giuseppe Castiglione è un politico fortissimo. Potentissimo. Determinante. Castiglione conta. Ha peso. Ha

legami indissolubili. Per esempio è il genero di Giuseppe Firrarello, ex senatore, ex sindaco di Bronte,



dominatore assoluto della vecchia Dc nel catanese, a sua volta cugino di Vito Bonsignore. Un altro raccogli-voti. Un altro brontese illustre e potente. Castiglione, il suocero Firrarello, per il piccolo, fragile, gracile NCD

sono l'ossigeno. La vita stessa. "Castiglione è Alfano", ripetono i renziani e non hanno torto. Antonio Tomarchio, consigliere comunista durante la giunta provinciale Castiglione, a proposito delle sue qualità politiche racconta: «All'inizio mi sembrava un politico che a livello locale tentava una dialettica diversa dagli altri. Tentava di volare alto. Almeno ci provava. Subito dopo l'insediamento ci prospettò fondi europei, modernizzazione delle scuole e dell'agricoltura, confederazione degli artigiani... In realtà in cinque anni in aula lo abbiamo visto cinque o max sei volte». «Come Presidente della Provincia Etnea è stato totalmente assente. Per l'esattezza arrivava verso le due di notte e diceva ai suoi questo sì, questo no... entravano tutti in blocco e votavano il bilancio. Non solo i suoi, tutti. Dx e sx perché

Castiglione dava a tutti qualcosa». Un campione del consociativismo. «Non c'era nulla di politico, spesso le interrogazioni erano firmate solo dai dirigenti dell'ente. Non si capiva se era più importante la sagra dell'arancino o una scuola. Comprare le sedie per le chiese di Bronte o riparare una strada. Era un carosello di trovate mirate, per esempio la produzione dei container per gli studenti prima si faceva a Bronte poi si materializzava ad Acireale o Paternò senza un'apparente ragione». Cose illogiche, non razionali, non prioritarie tipo le sedie per le chiese di Bronte – amministrata dal suocero. E poi sagre, feste del mandorlo, del frumento, del pesce, dell'uva; estate Ramacchese, agosto Mirabellese... Bronte comunque aveva un canale privilegiato. «Assieme al collega Marletta abbiamo calcolato che in due anni e mezzo a Bronte sono arrivati circa 400 mila euro».

CHI È IL SOTTOSEGRETARIO GIUSEPPE CASTIGLIONE?

Imponente. Cordiale. Conosce tutti. Ha modi affabili, insomma alla mano. Soprattutto con i rivali politici. Inizia la carriera politica giovanissimo nel suo paese a Bronte, famoso nel mondo per i pistacchi e per il collegio Capizzi. Tutti ci tengono a ricordare che lì, tanti anni fa, studiò il giovane Marcello Dell'Utri. Appena ventenne con la Dc viene eletto al consiglio comunale, poi dalla democrazia cristiana passa ai Cdu e poi all'Udr e all'Udeur. E ancora FI e Pdl. Oggi con il Nuovo Centro Destra. Prima consigliere, poi deputato regionale, assessore regionale, vicepresidente regionale, eurodeputato, deputato nazionale e sottosegretario.

Insomma Castiglione va bene sempre. Per tutte le stagioni, e tutti i colori del centro e centrodestra. Anzi tutti i governi di centrodestra e centrosinistra. In Sicilia col

sempre assessore. Furbo? Acuto? Lungimirante? Certo quando ha trovato moglie ha pescato anche il suocero, un padrone di voti che su di lui ha

L'OMBRELLO DEL PRESIDENTE CASTIGLIONE

Per i catanesi guai a toccare la santuzza. Guai per chi non la rispetta, non ne segue le tradizioni e le celebrazioni. La festa religiosa si apre con la messa dell'Aurora che si svolge all'alba del 4 febbraio durante la quale il busto della Santa viene portato fuori dalla cripta che lo ha custodito per un anno e consegnato ai devoti.

Il Presidente della provincia onorevole Giuseppe Castiglione nel febbraio del 2012 ha partecipato alla messa dell'Aurora di Sant'Agata. Quella mattina una leggera piovgerella scendeva sulla città etnea e sulla festa. Tuttavia per il Presidente-onorevole la partecipazione non è stata un atto dovuto. Una questione istituzionale e quindi d'ufficio. All'ufficio addetto è stata inoltrata richiesta di rimborso per una notte di pernottamento all'Hotel Principe, la tassa di soggiorno, una cena al ristorante "Sicilia in bocca" e l'acquisto per dieci euro di... un ombrello.

Sì, un ombrello!

È stato inventariato? Chiede in un'interrogazione il consigliere comunista Antonio Tomarchio?

È successo un putiferio.

«Avrei potuto utilizzare questo famoso ombrello per ripararmi dagli insulti e dalle critiche ricevute – scriverà in lunga lettera inviata ad un giornale – ma in realtà i fatti sono andati diversamente da come raccontati. La mattina della messa dell'Aurora pioveva e l'autista ha evidentemente comprato un ombrello di 10 euro. Con regolare ricevuta l'ha portata all'Ufficio di Gabinetto, che l'ha inserita erroneamente nella mia missione per il rimborso. Il 5 aprile, ben molto prima quindi che uscisse la notizia di stampa, ho fatto predisporre la relativa determina di rettifica con cui si è provveduto a rimborsare il diretto interessato (si allega copia). Se avessi saputo dell'acquisto avrei, come sempre, rimborsato io stesso il mio collaboratore. Ritengo di essere l'unico amministratore d'Italia che si paga il telefono e qualsiasi strumento di servizio a spese proprie, che non ha mai portato il rimborso di una cena in quattro anni, che si decurta da solo tutte le missioni. Nella stessa cena di Sant'Agata si potrà notare che nella voce del rimborso non compaiono le due giornaliste della Rai ospiti, venute a Catania per il servizio sulla Santa Patrona, alle quali, come sempre accade in queste occasioni, ho pagato di tasca mia».

La determina di rettifica è giunta solo a seguito dell'interrogazione presentata dal consigliere provinciale Antonio Tomarchio e lo stesso si premurerà di precisarlo.

governo di centrodestra Drago e quello di centrosinistra Capodicasa. Dal 1996, in quattro anni la Sicilia cambiò cinque giunte, tre di centrodestra e due di centrosinistra: Castiglione rimase

spostato un feudo di consensi elettorali. Nel bene e nel male il suo padrino politico. Alle elezioni del 2000 sotto la bandiera di Berlusconi è stato il più votato in Sicilia. Una potenza!

Anzi un fatto straordinario, perché l'anno precedente, nel 1999, era stato inquisito e arrestato. Assieme a lui anche suo suocero, Pino Furrarello, ai tempi senatore di Forza Italia e componente della commissione antimafia e l'allora sottosegretario del governo D'Alema, Stefano Cusumano. Tutti UDR.

L'accusa: turbativa d'asta e concorso esterno in associazione mafiosa. L'inchiesta era quella per le tangenti sull'appalto per la costruzione del nuovo ospedale Garibaldi di Catania, un affare da 120 miliardi di lire.

Castiglione e Cusumano finiscono in galera, per il senatore Furrarello,

la procura di Catania aveva chiesto l'arresto, ma il Senato respinse la richiesta dei magistrati. Una potenza!

Rilasciato, Castiglione ha patteggiato e in primo grado è stato condannato a dieci mesi per tentata turbativa d'asta: sarà poi assolto in via definitiva; invece l'accusa di concorso esterno cade già in primo grado mentre al suocero allora senatore Furrarello, è toccata una condanna definitiva a due anni per corruzione e la prescrizione per la turbativa d'asta.

Il massimo del cattivo gusto?

L'onorevole-presidente-assessore-sottosegretario, era tra coloro che hanno inaugurato l'ospedale Garibaldi per il quale era stato sotto processo.

Insomma, alla fine ne è uscito indenne.

È vero, le sentenze dei tribunali si accettano. Si accettano sia quando condannano sia quando assolvono. Resta fermo il principio che una

cosa sono le sentenze dei tribunali e altra cosa i giudizi morali, politici, etici. Il nostro sull'ex Presidente della provincia e attuale sottosegretario è feroce.

Certamente la responsabilità di Castiglione prima ancora che penale è politica. Per la gestione del fiume di denaro che è arrivato

Cuffaro, grazie alle visite di alcuni amici, continui a gestire i suoi affari. Fra gli amici sospetti Pino Furrarello, il famoso suocero del sottosegretario.

Gli è andata proprio bene anche perché, a causa della brutta storia dell'ospedale Garibaldi, il suocero, costretto a rinchiuersi nel comune

di Bronte, gli ha dovuto cedere un bel pacco di voti. E se dovesse andar male con questa brutta vicenda del CARA, c'è pronto a subentrargli il figlio Carlo, consigliere comunale al paesello. I Vicerè. Alla presidenza della Provincia Etnea Giuseppe Castiglione ci arriva nel 2008 (fino al 2012) con



al CARA di Mineo non ha mai detto una sillaba. Ci sono state inchieste giornalistiche molto documentate dalle quali emergeva lo stato indigente e disumano degli immigrati, e lui zitto. Affari loschi? Muto. Ci sono state osservazioni all'interno dell'amministrazione provinciale, ma... nulla. Eppure rivestiva un ruolo fondamentale in tutta la vicenda.

LA SAGA DE "I VICERÈ"

Nonostante tutte le vicissitudini giudiziarie del 1999, con le elezioni regionali del 2000 viene premiato. Assessore e vicepresidente. Certo – potrebbe obiettare qualcuno, il presidente della regione era quel Totò Cuffaro che da anni è in galera perché favoriva la mafia! Lo stesso di cui si parla in questi ultimi mesi perché ad alcuni inquirenti sembra che dalla galera l'ex presidente

l'80% delle preferenze.

Un'apoteosi. Subito dopo, grazie a quel successo diverrà il coordinatore del Pdl in Sicilia e sarà anche il presidente dell'UPI (Unione delle Province d'Italia). Nel 2013 si allea con Alfano, che ne fa il coordinatore del partito in Sicilia, suo braccio destro, sottosegretario all'agricoltura. L'agricoltura è stata sempre il suo cavallo di battaglia. Il suo cavallo di Troia.

«Sono assolutamente tranquillo», ha ripetuto in continuazione e in tutte le lingue, con calma.

Impassibile. Aggiungendo che qualora fosse venuto fuori

qualcosa su lui – come un avviso di garanzia – i provvedimenti li avrebbe presi lui personalmente. Era più che sicuro, non l'avrebbero toccato. È vero, il potere è troppo lontano dalla realtà. Troppo distaccato. E Giuseppe Castiglione, è distaccato e flemmatico. Difficilmente si scompone. Oggi è tra gli indagati per turbativa d'asta nell'inchiesta della Procura di Catania sull'appalto per la gestione del CARA di Mineo, ma non ci sono provvedimenti né suoi, né dei suoi compagni, o colleghi. Giuseppe non si tocca. E poi lo stesso spiega che le cose di cui si parla sono vicende legate

alla politica, alla relazione che da esponente politico intrattiene nella sua ordinaria attività locale e nazionale... ormai anche mettere in relazione persone e aziende diventa un reato, spiega. «Ma questo significa impedire a un politico di fare qualunque cosa, di poter parlare, incontrare, cercare di risolvere problemi locali oltre che quelli nazionali. Ma se un politico non fa queste cose, che ci sta a fare?», si chiede il sottosegretario.



QUEI COMUNISTI ROMPIBALLE

«Giovanni Ferrera ex assessore comunale ai servizi sociali, era dirigente provinciale nominato - di fiducia - da Raffaele Lombardo e confermato poi - sempre di fiducia - da Giuseppe Castiglione – racconta il comunista Antonio Tomarchio, ex consigliere provinciale –. Quando viene applicato il provvedimento Brunetta, su dodici dirigenti alla provincia etnea ne restano tre. Ferrera è uno di questi tre». Il massimo della fiducia.

Il 18 marzo del 2011 in piena emergenza umanitaria in Libia, Castiglione – presidente della provincia di Catania – da Silvio Berlusconi è indicato per gestire il CARA di Mineo.

«Noi consiglieri dell'opposizione chiedevamo una commissione speciale, tipo quella sanitaria. In aula chiaramente tutti si rendono conto che la presidenza sarebbe andata all'opposizione - ai rompiballe - come previsto dal regolamento dell'ente - e la proposta viene bocciata».

«Le prime manovre per la nascita del CARA di Mineo quindi avvengono nella sede della Provincia catanese. Essendo il presidente anche il soggetto attuatore e il dott. Ferrera responsabile dell'area amministrativa usano le strutture della provincia. Dalla sede ai telefoni. Tutto sarebbe stato superabile con la commissione che non è passata».

«Fin dall'inizio si è visto che Castiglione era un terminale d'interessi nazionali. Certo nessuno pensava ai rapporti - indiretti - con la banda della Magliana».

Intanto il consigliere Tomarchio aveva ricevuto le lamentele di alcuni avvocati che non riuscivano a entrare al centro di Mineo per parlare con i migranti. La prassi prevedeva che bisognava inviare una mail ma non si sapeva chi la riceveva e quindi con chi lamentarsi, «inoltre c'erano delle cose che non mi convincevano, chiedo per iscritto le carte a Giovanni Ferrera. Sbalordito, mi risponde su carte intestata del ministero degli interni: lei da consigliere provinciale non ha diritto all'accesso agli atti su questa vicenda perché gestita direttamente dal ministero».

«Ma ci stiamo prendendo in giro? gli dico incontrandolo nel corridoio».

«La super struttura CARA alla provincia prendeva sempre più forma e abbiamo da subito io e Valerio Marletta (sindaco di Palagonia dal maggio 2012), iniziato a fare casino sulla vicenda. Quando ci fu – aggiunge – la manovra per la creazione di un nuovo soggetto istituzionale, il consorzio dei comuni della zona, l'attuale “Calatino Terra d'Accoglienza” (il cui consiglio di amministrazione era presieduto dal presidente della provincia di Catania Giuseppe Castiglione), ci siamo resi subito conto. Avevamo capito come funzionava. Non è un caso che Palagonia comune della zona resta fuori dal consorzio dei comuni».

«Castiglione se n'è andato e io mi sono inventato questo Consorzio di Comuni, i quali all'inizio non volevano il Centro, adesso se provi a levarglielo te ammazzano perché, sò soldi per loro, 350 persone ci lavorano» dichiarerà lo stesso Odevaine.

Una valanga di voti al NCD.

In sostanza si poteva intervenire prima del botto? Forse sì, ma l'opposizione che urlava era troppo piccina e i legami col potere nazionale troppo forti.

Stasera tutti al club

Un convegno sconveniente alimenta i veleni di Catania
di Graziella Proto

Catania. "... Se sei il presidente della Corte d'Appello di Catania, anche se ricevi un invito, perché vai in un posto in cui ci sono imputati?...". Si chiede in un'affollata assemblea a Cittàinsieme il giudice Nico Marino. Si riferisce al convegno svoltosi pochi giorni addietro a Bronte, alla falde dell'Etna, fino a poco tempo addietro noto solo per le sanguinose repressioni di Nino Bixio e per il pistacchio. Un incontro organizzato dal LIONS Club Catania Stesicoro dal titolo altero, roboante e rilevante: "Lavoro giovanile e condizionamenti ambientali". Un'occasione conviviale fra giudici del tribunale di Catania e politici, fra i quali, inquisiti o condannati. Protagonisti straordinari, il senatore Pino Firrarello e il vice presidente alla regione Sicilia Giuseppe Castiglione. Ambedue di Forza Italia. "Giuseppe Castiglione - si legge in un comunicato firmato dall'On.le Antonio Di Pietro e diramato subito dopo il convegno - è l'attuale vice presidente della Regione Sicilia, condannato in primo grado a dieci mesi di reclusione (è stata rigettata dal giudice di primo grado la richiesta di sospensione condizionale della pena), per la turbativa della gara d'appalto del nuovo presidio ospedaliero Garibaldi...". Ciò nondimeno, continua il comunicato, la condanna, non lo ha fatto desistere dal presenziare alla cerimonia di inaugurazione di un padiglione dello stesso ospedale. Un episodio - quanto

meno di pessimo gusto - su cui nessuno ha avuto nulla da replicare, o criticare. Il senatore Pino Firrarello, - si legge ancora - è "...imputato di concorso esterno in associazione mafiosa e corruzione...". Il processo, istruito dalla Procura di Catania, è tutt'oggi in corso. Di uno spezzone, l'ultima udienza si è svolta pochi giorni fa presso l'aula di Bicocca. Il duo, secondo l'accusa, assieme al loro amico allora sottosegretario al bilancio senatore Stefano Cusumano, del CDU, alla fine degli anni novanta, in un momento in cui ci sono da gestire numerosi appalti miliardari tra Catania e Palermo, avvalendosi di posizioni rilevanti all'interno del governo nazionale e regionale, si sarebbe diletta nell'assemblaggio di commissioni che avrebbero dovuto valutare il sospetto d'anomalie nelle gare d'appalto. Precostituendo, di fatto, gruppi che pilotavano le gare a favore d'imprenditori graditi o generosi o mafiosi. Tangenti...piani...incontri con i mafiosi..., esclusioni preordinate dagli appalti. Ed ancora "forza d'intimidazione delle organizzazioni mafiose per indurre le imprese partecipanti alla gara a presentare offerte non concorrenziali...", "... con accordi complessivi...con la Cosa Nostra dei Provenzano e dei Vitale...". Ne venne fuori un quadro spaventoso. Tre anni addietro, finalmente, dopo lunghe indagini segnate da peripezie ed ostacoli vari, l'allegria comitiva, (più di venti persone), capeggiata dal "trio", è raggiunta da un ordine di custodia cautelare:

il senatore Cusumano si ammala in carcere; l'on.le Castiglione, dopo l'arresto, viene promosso da assessore a vice presidente della regione. Per il senatore Pino Firrarello, al tempo componente della Commissione Antimafia Nazionale, l'ordine di custodia cautelare non è stato mai eseguito, perché il senato non volle autorizzare. Per cui, l'ordine, così come sostengono i difensori del senatore, non è altro che un atto "...destinato a non avere nessuna efficacia, tant'è che non è stata mai comunicata, né notificata, né eseguita...". Indulgenza? Solidarietà? Riverenza per un corposo pacchetto di voti? Disattenzione della Procura? Certo, preoccupa parecchio, leggendo la brochure ufficiale del convegno di Bronte, aver appreso che assieme ai due "noti" politici, genero e suocero, figurano anche i più alti esponenti della procura etnea, fra cui il Procuratore Generale Scalzo, incaricato di trarre le conclusioni, il procuratore Mario Busacca, l'attuale presidente della corte d'Appello Paolo Vittorio Lucchesi che cura il processo per le stragi di Capaci e via D'Amelio, il Presidente della sezione Lavoro della Corte d'Appello Salvatore Pagano, il Presidente del tribunale dei minori Emanuele Geraci, il procuratore presso i minori Gaspare La Rosa e qualcun altro magistrato, citato o no nella brochure, stando al clima della serata, faceva da pubblico caloroso ed affettuoso. Poco importa alla gente che, all'ultimo momento, uno non si è presentato

per lutto familiare, un altro non ha dato spiegazione.

Il processo è ancora in corso e, malgrado ciò, sembrerebbe che gli inquilini più rappresentativi del palazzo di giustizia non disdegnino di andare ad incontri e cerimonie, scambiarsi gentilezze e cortesie con i loro inquisiti, imputati eccellenti, accusati di reati gravissimi quale l'associazione mafiosa e la corruzione aggravata. (Il principio dell'innocenza fino a prova contraria, vale per tutti, non si tratta di questo).

“Un giorno - continua ancora Marino, - queste persone potranno dire ‘ma cosa state dicendo, guardate chi c’era quel giorno, solo qualche pazzo di magistrato mi ha potuto mettere sotto inchiesta, io sono una persona per bene”.

Il pm Marino, per quel rinvio a giudizio (ma non solo per quello), è stato preso per eccentrico e ha subito dentro il palazzo di giustizia angherie e soprusi d’ogni genere.

Altra semplice coincidenza.

Subito dopo il convegno i relatori, gli invitati e le comparse, per la cena, si sono spostati dal collegio Capizzi ad un noto ristorante del luogo il cui titolare, qualche tempo fa, è stato coinvolto ed anche arrestato per fatti di mafia.

Come dire: tutto finisce a

CASO CATANIA: È ANCORA POLEMICA

Si è chiusa con un’archiviazione l’imbarazzante vicenda che vedeva imputato l’ex presidente dell’Anm Giuseppe Gennaro, procuratore aggiunto di Catania, per concorso esterno in associazione mafiosa. Per il Gip di Messina Maria Eugenia Grimaldi non vi erano sufficienti presupposti per procedere. Conclusa la vicenda giudiziaria, ma non le polemiche. Infatti la questione si inserisce in quel vischioso intreccio di mafia-politica e affari, ormai noto alle cronache come “caso Catania” sollevato dalle accuse dei magistrati Nicolò Marino e Giambattista Scidà non solo a Gennaro, ma anche al procuratore capo Mario Busacca.

In seguito alle notizie pubblicate sul caso il dottor Marino ha diffuso un comunicato stampa che riportiamo qui di seguito in forma integrale nel quale ha spiegato, ancora una volta, la sua posizione.

“Sono costretto ad intervenire ancora una volta sul “Caso Catania” - non quello del Catania calcio, secondo le parole di S.E. il procuratore generale SCALZO - in quanto il mio nome viene utilizzato da alcuni quotidiani locali per dare un significato diverso al mio impegno professionale volto a dimostrare nei fatti, e non nelle parole, quella INDIPENDENZA interna del magistrato dalla quale DEVE muovere l’INDIPENDENZA dell’intera magistratura.

Io non ho avuto una divergenza di opinioni con questo o quell’altro collega, perché non può costituire divergenza di opinione il chiedere - quanto meno per colpa grave - l’archiviazione nei confronti di un imputato di associazione di stampo mafioso ed omicidio che aveva posto in essere, grazie all’inattività della giustizia, una serie di operazioni finalizzate a far transitare centinaia e centinaia di miliardi in Lussemburgo (si tratta dello stesso imputato difeso sulla stampa dal Procuratore capo Mario Busacca mentre era ristretto in carcere e per il quale la Procura generale di Catania avocò le indagini ottenendo ulteriori provvedimenti restrittivi confermati in Cassazione); come non può costituire divergenza di opinioni l’impedire di arrestare un cittadino per i rapporti di parentela con un magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Prendo atto della decisione del giudice di Messina, che rispetto da cittadino e da magistrato ma è bene che la gente sappia che dagli stessi atti giudiziari della A.G. di Messina, come dai documenti presso il C.S.M. e il Ministero della Giustizia, emerge chiaramente che il dottor Gennaro ha mentito circa i suoi rapporti con l’imprenditore mafioso Carmelo Rizzo, simulando di aver acquistato l’immobile da soggetto estraneo all’impresa riconducibile al predetto imprenditore mafioso; che nonostante i suoi trascorsi di inflessibile pretore d’assalto contro la piaga dell’abusivismo il dottor Gennaro ha acquistato un immobile in parte abusivo, ottenendo, unico fra tanti richiedenti, la sanatoria, senza mai essere stato denunciato per tali fatti e proprio nel momento in cui coordinava le investigazioni nei confronti del sindaco di San Giovanni la Punta, sotto la cui amministrazione venne concessa la sanatoria.

Alla luce di quanto detto esprimo viva preoccupazione, da magistrato, per l’eventualità che il dottor Gennaro possa ricoprire incarichi di vertice all’interno della magistratura associata, in una fase così delicata in cui è in atto una scientifica campagna di denigrazione della magistratura stessa”.

tarallucci e vino.

In questo modo, non si dà forza a chi pensa che il personaggio in odor di mafia, tutto sommato, sia “uno che sa il fatto suo” quindi da rispettare, forse, da imitare, forse ancora, da votare?

Scusate se è poco.

**ANTIMAFIADuemila N°39 –
Aprile/Maggio 2004**



era il 26 aprile 1999...

la Repubblica
In Edicola

Catania, arrestati il sottosegretario al Tesoro Cusumano
e l'assessore regionale Castiglione

Trova
Scrivi

**Mafia, appalti e tangenti
decapitata l'Udr siciliana**

Secondo l'accusa i politici avrebbero inquinato un appalto
per favorire indirettamente imprese legate ai clan

News
Dossier
Fatti
Musica
© Immagini

La prova del metodo mafioso

Carmelo Catania

L'operazione antimafia Gotha, lo scorso aprile giunta al quinto capitolo, ha inferto un'altra battuta d'arresto ai tentativi di riorganizzazione dei vertici dei barcellonesi. Tuttavia, il nuovo 416 ter rende tutto più difficile nella contiguità tra mafia e politica e nei processi per l'ingerenza di Cosa nostra barcellonese (in provincia di Messina) nelle amministrative del maggio 2007 vengono fuori tutte le opacità e le contraddizioni della legge e tra la Procura e il gip. La Procura dice arrestiamo il sindaco Navarra per il reato di voto di scambio, il gip risponde che l'articolo 416 ter del Codice penale, approvato un anno fa dall'asse del Nazareno non lo consente. Il parere del giudice Di Matteo attraverso il suo libro: la legge ha introdotto «inopinatamente un altro aspetto molto problematico e insidioso».

Mazzarrà Sant'Andrea, in provincia di Messina, una volta rinomata per essere la "città dei vivai", negli ultimi vent'anni, è stata protagonista delle pagine di cronaca nera per essere snodo nevralgico delle attività criminali (non solo estorsive, ma anche legate all'indotto dell'imponente discarica presente sul suo territorio) della locale cosca dei *mazzarroti*, una delle articolazioni della famiglia mafiosa barcellonese, riconducibile a "Cosa Nostra" siciliana e operante sul versante tirrenico della provincia di Messina. La vicenda è quella dell'operazione antimafia Gotha, lo scorso aprile giunta al quinto capitolo, che ha inferto una ulteriore battuta d'arresto ai tentativi di riorganizzazione dei vertici dei *barcellonesi*. Secondo l'accusa della Procura, diretta da Guido Lo Forte, in occasione della campagna elettorale per le elezioni amministrative del maggio 2007, il candidato sindaco Carmelo Navarra avrebbe ottenuto l'appoggio dei *mazzarroti*.

A fare da tramite e da garante dell'operazione sarebbe stato Sebastiano "Nello" Giambò, già sindaco del Comune tirrenico ed ex presidente della Tirrenoambiente – proprietaria di una delle più grandi discariche private siciliane, più volte finita al centro delle indagini di diverse Procure italiane – (Giambò è stato condannato in primo grado a quattordici anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa nel processo "Vivaio" alla mafia delle discariche, poi ridotti a otto in appello, ndr). In cambio di quei voti sarebbe stato pattuito un compenso di un milione di euro. Un plebiscito che, a detta degli inquirenti, oltre che dal voto di scambio, sarebbe stato generato anche da intimidazioni compiute sull'altro candidato sindaco, costretto a ritirarsi dalla competizione elettorale, poi vinta da Navarra con il 76% delle preferenze. Il coinvolgimento dell'uomo politico era già venuto fuori nel corso della precedente operazione Gotha 3 e la richiesta di arresto della Procura era stata respinta dal

gip, che aveva giudicato le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia (Gullo e Bisognano, ndr), su cui la stessa si fondava, insufficienti. Bisognano ha raccontato agli inquirenti dei rapporti tra Giambò e Navarra e di come quest'ultimo fosse subentrato nel 2002 a Giambò, divenuto presidente di Tirrenoambiente. Una successione – secondo il collaboratore – cui non era mai seguito un effettivo trasferimento dei poteri. Per Bisognano, infatti, Navarra aveva accettato di degradare se stesso a longa manus del Giambò, cui era legato da uno strettissimo vincolo amicale che, quindi, aveva conservato la veste di effettivo dominus della macchina amministrativa comunale, «in pratica chi gestiva il Comune da quella data era Nello Giambò» che «aveva le chiavi del Comune di Mazzarrà Sant'Andrea, anzi non le aveva mai lasciate, e ciò non solo in senso figurato ma anche in senso materiale. Giambò, infatti, anche quando non era più sindaco, dopo l'elezione di Melo Navarra, aveva sempre libero

accesso nella casa comunale di Mazzarrà».

QUEL PACTUM SCELERIS...

L'ex capo dei *mazzarrotti* ha sostenuto come sia stato la sollecitazione di Giambò a fargli decidere di sostenere la candidatura del Navarra già in occasione delle elezioni amministrative del 2002, «io e componenti della mia organizzazione abbiamo deciso di appoggiare l'elezione di Carmelo Navarra, dunque di farlo eleggere, perché costui operava ed era nello stesso contesto di Giambò Sebastiano, era la continuità rispetto a costui».

E non l'aveva fatto in cambio di denaro. «Nel 2002 non ho ricevuto denaro dal Giambò e mi sono adoperato per l'elezione del Navarra» perché mosso da aspettative di ordine economico. C'erano infatti numerosi lavori per importi straordinari che avrebbero dovuto essere realizzati nel territorio del comune e che Bisognano voleva aggiudicarsi «tra cui in primo luogo la nuova discarica di rifiuti solidi urbani da realizzare in contrada Zuppà di Mazzarrà Sant'Andrea, un'altra discarica di inerti, le piazzole di compostaggio, il consolidamento del cimitero di Mazzarrà, la realizzazione della Casa per anziani, la realizzazione del parco

fotovoltaico e il consolidamento di una scuola elementare sempre a Mazzarrà. Si trattava di progetti già in essere ma che si dovevano sviluppare e portare ad esecuzione e per i quali io avevo un forte interesse economico, non certo politico».

Quell'impegno assunto a vantaggio di Navarra, per Bisognano rappresentava una non negoziabile ipoteca in merito alla gestione dei lavori, nel futuro gestiti dall'Amministrazione comunale.

«L'accordo fra me, Giambò e Melo Navarra, in base al quale io ho garantito il mio appoggio elettorale e quello dell'organizzazione in cambio di

Intimidazione senza "violenza"

Questa nuova formulazione del 416 ter ha suscitato più di una perplessità negli addetti ai lavori, divenendo oggetto di un acceso dibattito politico.

Come ha di recente evidenziato nel suo ultimo libro, *Collusi*, il sostituto procuratore di Palermo Antonino Di Matteo, per combattere il fenomeno dello scambio elettorale politico-mafioso l'attuale strumento legislativo «risulta tuttora insufficiente». Perché, sebbene la norma sia stata rimodulata, prevedendo come reato il comportamento di chi accetta la promessa di voti in cambio non solo di denaro ma anche di altre utilità, per il pm del processo sulla trattativa Stato-mafia la nuova legge ha introdotto «inopinatamente un altro aspetto molto problematico e insidioso».

Infatti, la formulazione approvata prevede che il reato si perfezioni solo quando il mafioso procura i voti mediante l'utilizzo della forza di intimidazione, garantita dal vincolo associativo e dalla condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva.

Questa previsione però non ricalca il modus operandi più diffuso nella raccolta del consenso elettorale, ovvero quello in cui il mafioso non ha bisogno di intimidire l'elettore per ottenere la promessa di voto: al mafioso è sufficiente fare il nome del candidato per ottenere il consenso degli elettori ma ciò, secondo l'interpretazione letterale della norma, non è sufficiente per configurare il reato.

Il rischio dunque è che «venga azzerata la portata applicativa della nuova disposizione», com'è già accaduto in Corte di Cassazione quando è stata annullata una delle poche sentenze di condanna per 416 ter, quella emessa dai giudici palermitani nei confronti di Antonello Antinoro, deputato regionale, disponendo la celebrazione di un nuovo processo nel quale bisognerà dimostrare che gli elettori sono stati materialmente e concretamente intimiditi dal mafioso che chiedeva il voto.

Secondo il dottore Di Matteo «sarebbe stato di certo più efficace approvare il testo concepito con la prima proposta di legge» che sanzionava lo scambio politico-elettorale ogni volta che ne fossero consapevolmente coinvolti candidati e appartenenti a una organizzazione mafiosa, prescindendo dalla metodologia violenta, assai rara, utilizzata per il procacciamento dei consensi.

E non solo, la normativa prevede per il soggetto riconosciuto colpevole del reato pene molto più basse di quelle stabilite per il reato di associazione mafiosa, con pericolose ricadute anche in termini di prescrizione. Una diversità di trattamento che per Di Matteo è «frutto di un pregiudizio culturale duro a morire», quello secondo cui è più grave una qualsiasi forma di appartenenza organica all'associazione mafiosa rispetto al comportamento del politico che, consapevole della mafiosità del suo interlocutore, stringe accordi elettorali con Cosa nostra.

aiuto per i lavori pubblici che si sarebbe andati a realizzare, prevedeva “annessi e connessi”. Voglio a questo punto specificare che la parola “aiuti” è un po’ riduttiva, nel senso che costoro non erano liberi di scegliere se farmi lavorare o meno in quei lavori pubblici, ma “dovevano” assecondare le mie richieste in quei campi; ciò proprio in base a quell’accordo che vi era stato in precedenza. Quindi, loro potevano concedere lavori o commesse ad altre imprese solo nel caso in cui ciò non fosse stato di mio interesse...».

Ma Navarra sapeva di essersi assicurato l’appoggio del gruppo criminale mazzaroto? Bisognano ne è convinto, «Carmelo Navarra sapeva benissimo che l’appoggio elettorale che io gli avrei garantito proveniva dal rappresentante su Mazzarrà dell’organizzazione barcellonese. Lo sapeva benissimo Melo. Anche l’aria che si respira a Mazzarrà, del resto, sa che io ero il rappresentante dell’organizzazione barcellonese».

Con la Gotha 5 la Dda di Messina ne aveva chiesto nuovamente l’arresto per voto di scambio politico-mafioso, ma Navarra, è rimasto libero. A scagionare il politico stavolta è stata, tra le altre cose, anche la nuova versione dell’articolo 416 ter del Codice penale, approvata un anno fa dall’asse del Nazareno. Nonostante la ricostruzione dei pm, secondo il gip «La nuova formulazione dell’art. 416 ter c.p. impone di verificare se l’intervenuta

pattuizione con l’organizzazione criminosa contemplasse o meno (e, in caso positivo, di ciò l’imputato fosse consapevole), l’impiego, da parte del sodalizio mafioso, della sua forza d’intimidazione e costrizione della volontà degli elettori, non essendo sufficiente la mera promessa di denaro ad esponenti di una consorteria mafiosa. Orbene, a parer di questo decidente, deve ritenersi mancante - in termini adeguati al presente contesto cautelare - la prova del ricorso da parte degli indagati ai metodi mafiosi indicati all’art. 416 ter c.p.».

«Dopo il ritiro della lista Torre, mio padre, - racconta il collaboratore Salvatore Artino -

Trifirò Carmelo e Calabrese Tindaro in effetti si impegnarono per procurare voti a Carmelo Navarra e convincere le persone di Mazzarrà a votare in suo favore. Non mi risulta che costoro usarono minacce o pressioni nei confronti degli elettori dal momento che essi erano molto conosciuti in paese ed avevano fatto una lunga serie di favori a molte persone. Non mi risulta che questi tre soggetti promisero soldi agli elettori in cambio di voti in favore del Navarra».

NEL 1949
LA SCOMUNICA
AI COMUNISTI,
NEL 2014
LA SCOMUNICA
AI MAFIOSI.

↓
SE TUTTO
PROCEDE
REGOLARE
TRA UNA
QUARANTINA
D’ANNI
LA MAFIA
SCOMPARE.



MAURO BIANI 2014

Ecoreati

Pareri a Confronto

Alessio Di Florio



Sullo scorso numero di Casablanca **Davide Mattiello**, parlamentare del PD per tantissimi anni al fianco di don Luigi Ciotti in Libera, è intervenuto sul DDL ecoreati da poco convertito in legge. Sulla nuova legge tanti pareri discordanti fra loro. Tra le voci maggiormente critiche quella di **PeaceLink**. Ne parliamo con il presidente, **Alessandro Marescotti**, storico esponente del movimento pacifista italiano e da tantissimi anni in prima fila nelle denunce sull'inquinamento dell'ILVA di Taranto.

La discussione sul DDL ecoreati va avanti ormai da tantissimo tempo, all'inizio dell'anno scorso PeaceLink lanciò anche una petizione per chiedere di fermare la conversione in legge. Quando hai avuto modo di interessartene la prima volta?

Un anno fa. Parlai con l'avvocato che segue PeaceLink da anni e lui mi disse che era preoccupato per il disegno di legge sugli ecoreati. Ci siamo costituiti parte civile nel procedimento penale Ilva. Abbiamo dato un contributo alle indagini fornendo ad esempio le analisi sulla diossina nel formaggio. Puntiamo molto sul processo. E temiamo che possa essere vanificato da chi non se n'è occupato, preparando norme che ci hanno subito inquietato per il modo ambiguo con cui erano state formulate.

La proposta di legge ha avuto varie modifiche, quali erano allora i punti che preoccupavano? Sono rimasti tutti? Dal gennaio 2014 le modifiche son state positive o negative? Ci sono ambiguità nel testo?

Uno dei punti che ci hanno subito insospettito era la definizione del reato di disastro ambientale come reato di danno e non anche come reato di pericolo. Poi abbiamo toccato con mano che vari promotori della legge non sapevano che esisteva il principio del *favor rei*. Ci dicevano che le norme non potevano avere valore retroattivo. Mentre con il principio del *favor rei* – che ogni studente deve conoscere per superare l'esame di diritto penale – l'imputato può scegliere se avvalersi delle norme della legge sugli ecoreati per fatti che riguardano il 2010, ad esempio. Poi sono state fatte delle modifiche, dopo queste critiche. Ed è spuntato l'avverbio "abusivamente".

Ci illustri la differenza tra reato di danno e reato di pericolo? Che cosa potrebbe comportare per processi come "Ambiente svenduto" o la mega discarica di Bussi?

Un giorno il procuratore della Repubblica mi tenne una vera e

propria lezione di diritto, mentre colloquiavamo. E mi disse: qui a Taranto ciò che viene primariamente contestato non è che Ilva abbia ucciso delle persone. Quello è un reato di danno. Noi procederemo in primo luogo per un reato di pericolo, perché un'ampia fetta di popolazione è stata esposta a un grave pericolo per la vita e la salute. Questo mi ricordo e questo mi colpì, lo riassumo con le mie parole. Il procuratore Franco Sebastio mi fece capire in quel modo la differenza fra reato di danno e reato di pericolo. Nel reato di pericolo non bisogna dimostrare il danno, basta anche solo il fatto che la gente sia stata esposta a un grave pericolo. Questa differenza non era per nulla chiara ai parlamentari del Movimento 5 Stelle, ad esempio.

E quindi il compito per l'accusa diventa molto più difficile in un processo?

Esattamente. Qualche modifica è stata fatta. Ma poi hanno infilato l'avverbio "abusivamente", che ha fatto rizzare i capelli in testa al

procuratore Gianfranco Amendola. Un disastro ambientale che si possa considerare tale per la nuova legge deve essere stato “cagionato abusivamente”.

Hai fatto riferimento all’inserimento dell’avverbio “abusivamente”. Legambiente, Libera e altre associazioni che hanno sostenuto l’approvazione del DDL ecoreati, dicono che è una questione marginale, magistrati come Amendola (da sempre impegnato nelle questioni ambientali) e Guariniello (pubblico ministero nel processo contro Eternit) invece la considerano una questione fondamentale. Processi come Eternit e Bussi non sarebbero stati mai celebrati con questa formulazione.

Se fosse una questione marginale avrebbero tolto quell’avverbio.

Tu come interpreti questa situazione? Secondo te, come mai questa enorme differenza di valutazione tra Amendola e Legambiente?

Legambiente ha fatto un’operazione collaterale al PD, a mio parere. Del resto Realacci è stato promotore della legge Ecoreati come dirigente del PD. Ed è presidente onorario di Legambiente. Il PD da qualche tempo promuove leggi per ingabbiare la magistratura, per limitarne la discrezionalità. Questa legge è formulata per restringere la discrezionalità del magistrato.

Le associazioni ambientaliste e i

promotori affermano che era urgente approvare la legge il prima possibile, emendarla togliendo l’avverbio abusivamente avrebbe significato ritardare l’approvazione definitiva e rischiare di affossarla riaprendo la discussione.

Non è vero. Una legge deve nascere all’insegna della chiarezza altrimenti non è una buona legge. Hanno mantenuto l’ambiguità di quel punto in modo da rendere difficile, precaria e scivolosa l’interpretazione della legge, il

LA MAFIA TI PROTEGGE.



MAURO BIANI 2013

magistrato A interpreterà in un modo, il magistrato B in un altro. E gli avvocati potranno meglio difendere i loro imputati in questa situazione di divisione paralizzante. Era stato presentato un emendamento per rimediare al pasticcio di quell’avverbio.

Nello scorso numero di Casablanca l’On. Mattiello ricordava che “l’inserimento tempestivo dei delitti ambientali

nel codice penale italiano” è atteso da vent’anni. I promotori della legge lo definiscono una svolta storica e come tale anche il riconoscimento della gravità della situazione italiana. Un riconoscimento che renderebbe, citando sempre l’On. Mattiello, possibile far “pagare un prezzo salato” a “chi inquina, avvelena, specula sulla pelle degli innocenti”. Dalle tue parole sembra di capire che non sarà così e che la ventennale attesa è stata vana.

Quella legge andava fatta in obbedienza a un’apposita direttiva europea. Ma non in quel modo. La direttiva europea è stata recepita malamente e lo abbiamo segnalato alla Commissione Europea. Io mi auguro che l’On. Mattiello abbia ragione e che con questa legge si faccia pagare un prezzo salato a chi ha inquinato. Mi attendo pertanto che un po’ di persone nei prossimi mesi vengano arrestate per disastro ambientale, come è avvenuto a Taranto senza la legge ecoreati.

Che cosa potrebbe accadere se la Commissione dovesse accogliere i rilievi di PeaceLink? Quali sono stati i punti sollevati?

Si potrebbe arrivare a una procedura di infrazione nei confronti dello Stato italiano per aver varato una legge che non è efficace e che è difforme dalla direttiva europea sui reati ambientali; l’Italia non può dotarsi di una legge che vanifica il fine di assicurare alla giustizia chi ha inquinato, chi ha provocato un

disastro ambientale. Il conflitto fra la normativa europea e la legge sugli ecoreati è stato così evidenziato nella lettera inviata al Commissario Europeo per la Giustizia: “PeaceLink crede che la nuova legge violi la direttiva 2008/99/EC del Parlamento Europeo e del Consiglio del 19 novembre 2008, sulla protezione dell’ambiente attraverso la legge penale”. In quella direttiva non c’è l’avverbio “abusivamente” e i termini per la sua applicabilità sono chiari e dettagliati.

dell’air gun, di cui prima è stato inserito e poi eliminato il divieto. L’On. Mattiello ha definito l’inserimento “una polpetta avvelenata”, secondo il senatore Gianluca Castaldi (che ha depositato una sua proposta di legge per vietare l’air gun) del Movimento 5 Stelle il divieto è stato eliminato cedendo alla pressione delle lobby dei petrolieri. Lo stesso On. Mattiello ha definito discutibile la tecnica ma ha sottolineato che è in uso in tutto il mondo e ci sono varie richieste in Italia. Movimenti

coalizione di forze politiche che ha approvato la legge ecoreati c’è di tutto. Ci sono le forze che vogliono le trivellazioni. Ci sono quelli che vogliono che Ilva produca, anche se inquina. Ci sono gli impresentabili. Mi sono sentito male quando ho visto che il movimento ambientalista, tranne poche eccezioni, era diventato la stampella di questo mondo da cui voglio mantenere tutta la distanza possibile.

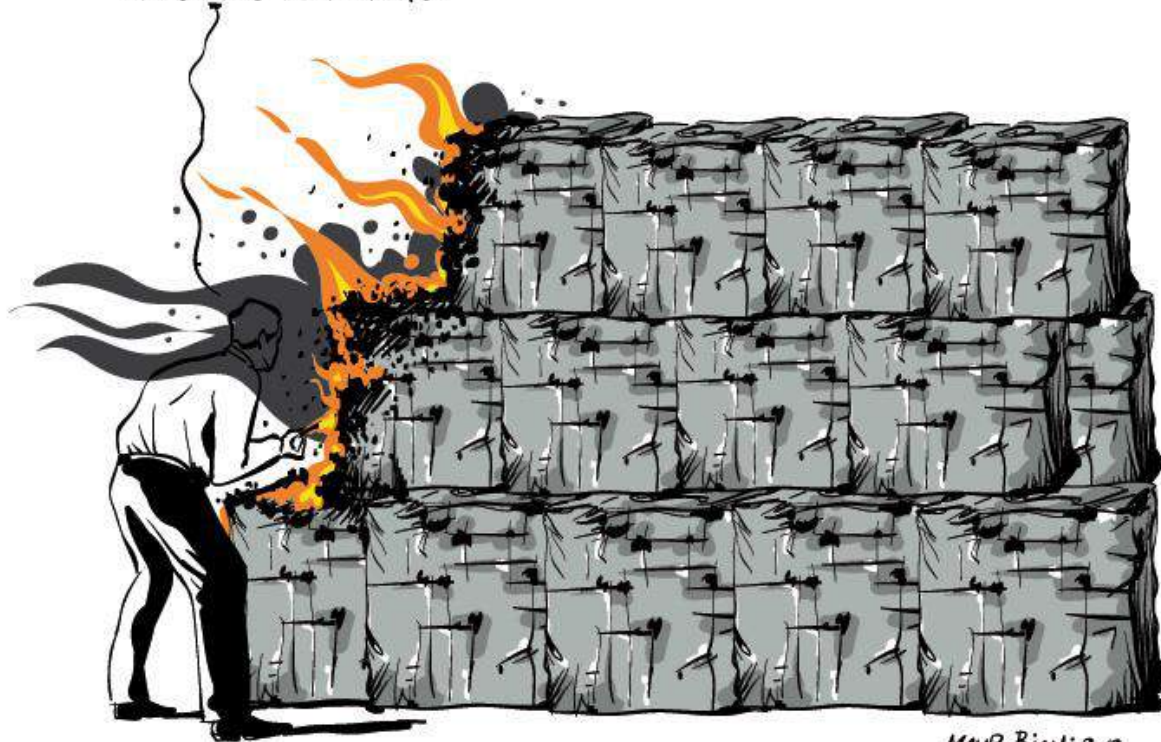
Oltre l’esposto alla Commissione Europea saranno portate avanti

altre iniziative? In conclusione, ora cosa accadrà e come si andrà avanti sull’ILVA ma non solo?

Incalzeremo tutte le forze politiche e associative che hanno fatto delle promesse. Hanno promesso che si faranno le bonifiche? Che con la legge ecoreati saranno

portati in tribunale quelli che non bonificheranno? Lo verificheremo nei prossimi mesi. Vedremo se verranno ad esempio bonificati i pascoli attorno a Taranto contaminati da diossina. C’è un mucchio di promesse che a mio parere non saranno mantenute. E ne dovranno rispondere.

SCURDAMMOCE 'O PASSATO,
PENSIAMO AL FUTURO.



MAUROBIANI 2012

Ci sono già riscontri dalla Commissione Europea? Ci sono prime risposte?

Siamo solo agli inizi. Ma non mancheremo di segnalare di volta in volta tutte le criticità che emergeranno, a partire dal procedimento penale “Ambiente Svenduto” relativo all’Ilva.

Uno dei punti più dibattuti recentemente è stato quello

ambientalisti e alcune ricerche scientifiche accusano l’air gun di essere devastante per gli ecosistemi marini. Per la tua esperienza e attivismo ambientalisti come valuti la questione?

Hanno aspettato l’approvazione della legge per sparare tutti gli air gun che potevano e avviare le attività esplorative per procedere alle trivellazioni. Dentro la

Che fine ha fatto Copacabana?

Gioli Vindigni (Comitato NO PUA)
Nello Papandrea



Si chiama PUA (Piano Urbanistico Attuativo Catania Sud) un enorme progetto speculativo di cementificazione dell'area verde posta fra la 114 e l'Aeroporto, fino al Curvone della Plaja. Hanno sempre detto ai catanesi che avrebbero fatto la nuova Copacabana e che ci sarebbe stato un incremento dell'occupazione. L'unico progetto – presentato da Stella Polare – ha un impatto ambientale devastante nell'unica area rimasta libera dalla città, “una zona unica dal punto di vista paesaggistico, della flora e della fauna, come spiega una relazione di Legambiente, un'area fondamentale per l'ecosistema”. Un piccolo particolare: di questo ecosistema fa parte l'editore Mario Ciancio padrone del quotidiano “La Sicilia” e proprietario di gran parte dei terreni in cui insiste il PUA.

Ci sono “Città di Mare”: agglomerati di case adagiati sulla costa dei quali il mare è l'elemento caratterizzante. L'economia, la cucina, la vita stessa degli abitanti, tutto in quelle città è legato al mare. Ci sono, invece “Città sul Mare”, nelle quali la distesa d'acqua è qualcosa di casuale, secondario, al quale non si fa caso o tutt'al più si pensa solo in alcuni momenti particolari. Fra queste ultime collocherei Catania. La prima cosa alla quale pensi, quando nomini Catania, sicuramente è l'Etna. Solo successivamente magari pensi anche che si trova sul mare. Già perché il Mare dalla città si vede solo a sprazzi. Se partiamo dal “Curvone della Plaja”, dobbiamo percorrere tutta la strada fino al porto per vedere uno scorcio di mare. L'intera Plaja, con la sua distesa di sabbia è totalmente nascosta dai muri e dalle siepi degli stabilimenti balneari. Poi devi proseguire fino a Piazza Europa per rivederne un

altro sprazzo. Ma dopo sparisce fino ad Aci Castello. E, comunque, si tratta di un mare quasi inaccessibile. La scogliera, solo in estate, quando vengono costruiti i solarium, ottiene un accesso al mare. Pochissimi gli spazi liberamente accessibili senza pagare qualcosa ai gestori degli stabilimenti balneari. Se invece cerchi la sabbia, devi accollarti interminabili file, la ricerca affannosa di un posto, l'arroganza dei posteggiatori abusivi. Oppure devi rassegnarti a lunghissime attese di un mezzo pubblico sempre sovraffollato. Se non sei molto motivato, ci rinunci. Se percorri poi la costa, in bicicletta, hai modo di passare in rassegna quel mix di abbandono, malaffare, opere inutili che a fini di saccheggio speculativo, per incapacità politica o semplice incuria sono divenute il nostro waterfront. Stendiamo un velo pietoso sullo stato delle piazze e della passeggiata a mare sulla scogliera, proseguiamo

verso il fantasma del palazzo delle poste, e le Ciminiere, ormai sottoccupate. Poi la Stazione, il Porto con quel che resta dell'Antica Dogana, e subito si affacciano i ruderi del centro fieristico, immediatamente seguiti dal colossale fallimento del Palaghiaccio. Mentre sulla spiaggia si allunga la fila degli stabilimenti balneari, sul lato ovest della strada rimane un'area ancora verde.

Ancora per poco, viene da pensare: è l'area interessata dal PUA.

Nato con l'idea di riqualificare tutta la zona della Plaja, il Piano Urbanistico Attuativo Catania Sud (che tuttavia è Piano Attuativo solo nel nome, trattandosi sostanzialmente di una Variante al PRG) è stato fortemente snaturato dallo stop dato dal demanio marittimo che ha chiesto lo stralcio di tutta la zona, di sua competenza, dove sorgono i lidi balneari (originariamente era prevista la parziale liberazione di quest'area).

Da allora, persa la sua funzione principale, si è trasformato in un enorme progetto speculativo di cementificazione dell'area verde posta fra la 114 e l'Aeroporto, fino al Curvone della Playa. Campi da Golf, Hotel, Centro Fieristico, Centri Commerciali, Centro Congressi....

LA "STELLA POLARE" DI CATANIA

A ben vedere tanti doppioni di opere già presenti in città in stato di abbandono, come prima citato. Un nuovo centro fieristico, quindi, sorgerebbe a poche centinaia di metri dai ruderi di quello abbandonato. Un nuovo Centro Congressi a pochi chilometri dalle Ciminiere, ormai sottoccupate etc... Il tutto servito da una viabilità deficitaria. C'è da chiedersi perché, a chi giova? Il PUA (Piano Urbanistico Attuativo) Catania Sud è il proseguimento del Patto Territoriale Catania Sud promosso dal Comune di Catania nel 1996, allora guidato dall'amministrazione Bianco e finanziato con fondi comunitari i cui primi interventi hanno interessato la zona del centro storico e il litorale della Plaia. Il Patto Territoriale ha come scopo la riqualificazione del litorale e l'incremento dell'occupazione. Si vuole liberare la spiaggia dalle strutture in cemento che negli anni sono state costruite dai concessionari degli stabilimenti balneari. Con il Patto territoriale sono stati realizzati degli interventi nella zona sud di Catania che hanno creato attività ricettive e culturali, mentre nella zona della Playa si sono costruiti tre alberghi e un Palazzo del Ghiaccio. La variante al Prg per il PUA Catania sud è stata adottata dall'Amministrazione Comunale nel 1999, e approvata dalla

Regione nel 2005. L'ambito territoriale su cui interviene il PUA comprende una vasta area di circa 5,300 Ha, che dal porto si estende nella zona sud della città attraverso tutto il litorale della Playa e raggiunge i confini dell'area di sviluppo industriale.

Il Progetto che si è aggiudicato la realizzazione del PUA, l'unico presentato, è stato quello della società "Stella Polare". Il Progetto definitivo di Stella Polare è stato approvato ad aprile 2013, in piena campagna elettorale per le amministrative, come ultimo atto del consiglio comunale uscente.

Il progetto di Stella Polare prevede: "Un'area espositiva, un acquario, un centro congressuale da 11.860 mq, uno shopping center (centro commerciale), un centro fitness, un polo dedicato all'intrattenimento con pista go-kart, laser games e bowling, punti di ristoro, un cinema multisala da oltre 2000 posti, e soprattutto un'intera area riservata a strutture ricettive e poi ancora strade, parcheggi multipiano e altre colate di cemento.

Tra i motivi contrari all'attuazione del PUA: Impatto ambientale. Idea di sviluppo. L'aspetto economico. La zona del PUA è allo stato attuale integralmente interessata da terreni ad uso agricolo, da interventi di forestazione e da processi di rinaturalizzazione sulle vestigia del sistema dunale preesistente. Prima della ripermimetrazione avvenuta nel 2003 era ricadente nella zona B della riserva naturale Oasi del Simeto, e non interessata da fenomeni di urbanizzazione. La ripermimetrazione è stata attuata per decisione dell'uomo e non per cambiamenti morfologici naturali. Il progetto presentato da Stella Polare ha un impatto ambientale devastante nell'unica area rimasta libera dalla città, una zona unica dal punto di vista paesaggistico,

della flora e della fauna, come spiega una relazione di Legambiente, un'area fondamentale per l'ecosistema. Nella conferenza di Servizi del 16.11.99 si sottolineava come "... la realizzazione dei villaggi turistici andrebbe a cancellare l'attuale 'trama' agraria (opere di antropizzazione, colture) di quel territorio, che ne costituisce la sua struttura 'storica', che va conservata e per questo rivitalizzata con interventi con essa compatibili. È necessario, dunque, un 'ridisegno critico' delle suddette zone, che investa tutta l'area considerata in funzione dell'effettivo ed attuale 'uso del suolo', operando interventi che permettano il mantenimento dei valori paesistico-ambientali ancora presenti o la riqualificazione di quelle parti che, per un precedente uso distorto, risultino oggi compromesse".

L'idea di sviluppo turistico del Comitato NO PUA e tutte le associazioni che ad esso fanno riferimento, è quella di mettere al primo posto la salvaguardia delle bellezze naturali del nostro territorio, che si occupi del mantenimento e della ampia fruizione dei siti archeologici e dei siti storico-architettonici, che metta al primo posto le opere di collegamento ferroviarie e stradali necessarie per invogliare le presenze turistiche. Si pensa, inoltre, che l'edilizia debba avere un rilancio con la messa in sicurezza – dei centri storici, degli edifici pubblici – dal rischio sismico e con le opere necessarie nel resto del territorio per mettere in sicurezza – letti dei fiumi, colline, zone franose – dal rischio di dissesto idrogeologico. Le maggiori forze politiche, i costruttori, gli speculatori, i sindacati, il quotidiano locale di proprietà dell'editore Mario Ciancio, che è anche proprietario

di gran parte dei terreni in cui insiste il PUA, spingono per la realizzazione del Piano sostenendo che porterà lavoro e sviluppo. Dopo 15 anni i promotori del comitato NO PUA sostengono che le opere realizzate nella zona Sud nell'ambito del Patto Territoriale non hanno inciso assolutamente sullo sviluppo economico di Catania. Le strutture ricettive sono scarsamente utilizzate, sorgono in una zona che non è servita adeguatamente dai trasporti pubblici e non ha l'accesso diretto al mare, le strutture usufruiscono della spiaggia tramite convenzione con gli stabilimenti balneari, il "Palazzo del ghiaccio" è stato un totale fallimento (provato dalla richiesta dei proprietari di un cambio di destinazione d'uso). Con altrettanta certezza possiamo affermare che il progetto di Stella Polare mette insieme la realizzazione di strutture incompatibili tra loro per qualsiasi progetto serio di sviluppo turistico. Il Progetto insiste, inoltre, in un'area satura di centri commerciali e che nei mesi estivi ha un traffico veicolare di difficile gestione. Nel progetto, si prevede anche un centro congressuale da 11.860 mq, a Catania esiste già, in viale Africa, un centro fieristico di proporzioni inferiori e che è sfruttato solamente per un quinto delle sue possibilità. I dati della ricezione alberghiera ci raccontano di un settore in profonda crisi, dove non esiste più spazio per nuovi concentramenti di strutture ricettive.

LA STELLA POLARE DI CIANCIO

Il Comitato No PUA, nato nel 2012, si propone di far conoscere ai cittadini il danno ambientale irreparabile che verrà procurato dalla cementificazione del litorale della Playa, di spiegare la

speculazione edilizia che c'è dietro il progetto, di svelare la verità sul falso mito dell'occupazione e dello sviluppo associati all'opera, in una zona che può avere destinazione agricola e veder valorizzato il verde e lo sviluppo di aziende agrituristiche, sfruttando le numerose masserie esistenti nell'area.

Il Comitato ha presentato insieme a Legambiente dopo l'approvazione del piano nell'aprile 2013 le osservazioni e opposizioni al PUA: «Successivamente abbiamo chiesto – insieme ad altre 25 associazioni tra cui Arci, Legambiente, Salviamo il Paesaggio, Lipu Wwf, Città Insieme – con una lettera aperta al Sindaco di Catania ed alla Presidenza del Consiglio Comunale un dibattito pubblico per discutere del piano e dell'Idea di sviluppo della città, la Presidente Raciti ha risposto inviando le tariffe d'affitto della sala di Palazzo dei Chierici, l'amministrazione non ha mai risposto. Abbiamo presentato una nota all'Assessorato regionale Territorio e Ambiente. Infine abbiamo presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Catania che, ricalcando le motivazioni della sentenza che condanna (in primo grado) Raffaele Lombardo per concorso esterno in associazione mafiosa, chiede di indagare sugli interessi che si nascondono dietro ai passaggi che hanno portato all'approvazione del PUA». Nella sentenza è scritto di un "modus operandi ampiamente collaudato" che prevede "l'acquisto di aree a destinazione agricola di rilevante estensione, della successiva presentazione di progetti per la realizzazione di parchi commerciali, di zone residenziali o altro e della contestuale approvazione delle

necessarie varianti urbanistiche, con il conseguente, esponenziale incremento del valore di mercato dei terreni acquistati". Il Giudice continua ponendo l'accento "sulla reiterazione di tale modello operativo in ben quattro occasioni". Una di queste è la progettazione per la realizzazione di varie "strutture polifunzionali nella zona della Playa ad opera della società Stella Polare... progettazione infine da realizzarsi, ancora una volta, sui terreni del Ciancio che originariamente avevano un'altra destinazione urbanistica".

"Quindi si evidenzia – continua il NO PUA – ciò che diciamo da tempo, il PUA non è un progetto utile allo sviluppo ed a interessi collettivi, ma una speculazione edilizia a vantaggio di privati con il cointeressamento della criminalità organizzata. Tanto da far disporre, al Giudice: la trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica di Catania con riferimento a Mario Ciancio Sanfilippo per le determinazioni di conseguenza".

La lunga battaglia del Comitato No PUA ha, comunque ottenuto il risultato di ridurre, in sede di approvazione regionale, l'impatto dell'opera. Inoltre ne è stata riconosciuta la natura di Variante, sicché deve ancora avviarsi l'iter di approvazione degli strumenti attuativi. Potrà, a questo punto, incidere anche il procedimento penale avviato nei confronti di Ciancio, proprietario di gran parte dei terreni compresi nel comparto "U" del Piano. Sarebbe, comunque, opportuno che l'Amministrazione ed il Consiglio Comunale cogliessero l'occasione per rivedere l'intera questione, magari aprendosi all'ascolto delle realtà territoriali, come il Comitato NO PUA che propongono un diverso modello di sviluppo ed una diversa utilizzazione dell'area.

A Digiuno ma visibili e ingombranti

UNA GIORNATA MONDIALE

Adriana Laudani

Ciò che è accaduto in Sicilia tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '90 non ha uguali in nessuna parte del così detto occidente sviluppato. A Palermo le donne - che capirono per prime - si resero visibili e ingombranti. Pronte a tutto per soddisfare la loro fame di giustizia. Nel 1982 pochi giorni dopo l'uccisione del Generale Dalla Chiesa e di sua moglie in tante aderirono a un appello che chiamava le donne a rendersi di nuovo visibili e ingombranti, a rompere omertà e paura, a costituirsi parte civile nei processi di mafia. Il 22 luglio del 1992, appena conclusi i funerali di Borsellino e della sua scorta, undici donne iniziano un digiuno di protesta nel cuore di Palermo, in Piazza Castelbuono, per gridare la loro fame di giustizia, per chiedere le dimissioni del Prefetto Jovine, del Capo della Polizia Parisi, del Procuratore Giammanco, dell'Alto Commissario per la lotta alla mafia Finocchiaro e del Ministro degli Interni Mancino.



Vi è un limite oltre il quale le donne non consentono a nessuno, e tantomeno alla mafia, di spadroneggiare e di fare storia al loro posto. E' avvenuto nel 1982 dopo i delitti La Torre e Dalla Chiesa e si è ripetuto puntualmente nel 1992 dopo le stragi di Capaci e Via D'Amelio: piuttosto le donne mettono in gioco corpi e tempo per opporsi alla violenza e scrivere una storia radicalmente "altra". Tutto questo per segnare la sordida e impunita continuità che intercorre tra i primi e i secondi; a indicare che l'attacco portato dalla mafia non ha ad oggetto la mera difesa di interessi economici e criminali, ma riguarda il cuore dello Stato e della sua organizzazione democratica, il diritto delle persone di vivere liberi.

Ciò che è accaduto in Sicilia tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '90 non ha uguali in nessuna parte del così detto occidente sviluppato. Per volontà e per ordine dei capi del sistema politico-affaristico-mafioso sono stati azzerati i vertici delle massime istituzioni dello Stato preposte alla tutela della legalità: magistrati, poliziotti, carabinieri e con loro sono stati eliminati il Presidente della Regione Mattarella, segretario del maggiore partito di opposizione, i giornalisti impegnati nella difficile opera di denuncia e di disvelamento dell'intreccio indissolubile venutosi a creare tra pezzi della politica, dell'imprenditoria e di Cosa nostra siciliana. Un potere, quello della mafia, deciso a cambiare il corso della

vita delle istituzioni e della politica nella direzione più favorevole agli interessi diversi e compositi che appartengono ai singoli pezzi del network criminale e al sistema nel suo insieme. L'opinione pubblica regionale e nazionale, se pure sorpresa e indignata per il susseguirsi di decine di "delitti eccellenti" sembra non cogliere l'entità della sfida che i poteri occulti e criminali hanno deciso di portare all'assetto civile e democratico dell'intero paese e al sistema dei valori e delle regole ispirate dalla Costituzione. Viceversa le donne comprendono perfettamente che tale attacco mette in discussione le conquiste faticosamente strappate dal loro movimento, l'universo simbolico e reale costruito attorno al principio di uguaglianza e al valore della differenza, gli ambiti

di diritti e di libertà ridisegnati dentro la dimensione del diritto di ciascuna/o all'autodeterminazione. Per questo un pomeriggio del 1982, pochi giorni dopo l'uccisione del Generale Dalla Chiesa e di sua moglie, nella sede delle ACLI di Palermo ci ritrovammo in tante, aderendo a un appello (che io stessa avevo scritto) che chiamava le donne a rendersi di nuovo visibili e ingombranti, a rompere omertà e paura, a costituirsi parte civile nei processi di mafia, a lottare per introdurre l'educazione

antimafiosa nelle scuole.

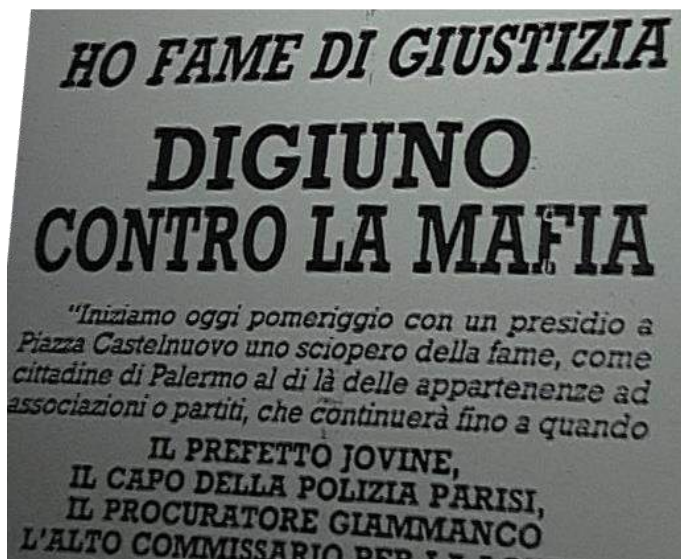
In prima fila Rita Bartoli Costa, Giovanna Terranova, Rosy Di Salvo: donne decise a trasformare il loro dolore individuale, arrecato dalla perdita del loro compagno di vita, in una forza a disposizione di quanti si fossero determinati a combattere la mafia. Le stesse che insieme ad altre, all'apertura del processo contro gli Spatola e gli Inzirillo (Pubblico Ministero: Giovanni Falcone; Capo dell'Ufficio Istruzione: Rocco Chinnici) sfilammo davanti agli imputati per chiedere di costituirci parte civile, perché direttamente danneggiate dalle loro malefatte e dal loro sistema di valori e regole.

IL DIGIUNO STRUMENTO DI LOTTA

I Pubblici Ministeri che sostenevano l'accusa e i giudici chiamati a pronunciare la loro sentenza per la prima volta non erano soli innanzi ai mafiosi e ai loro numerosi avvocati, accanto a loro era presente e riconoscibile una parte della società civile, decisa ad assumersi la sua responsabilità: le donne siciliane

della prima Associazione contro la mafia. Altre ne sarebbero sorte successivamente in Calabria e in Campania.

Per dare continuità a questa



iniziativa e spingere le vittime a ribellarsi, di seguito demmo vita a un collegio di difesa nazionale pronto a difendere gratuitamente le vittime della mafia e i loro parenti; nel mentre avviavamo la battaglia per una legge che ne sostenesse il gratuito patrocinio a carico dello Stato e che, al contempo, riconoscesse il diritto delle associazioni e delle istituzioni di costituirsi parte civile. Obiettivi tutti conseguiti se pure nel tempo. Un testimone invisibile passa dalle mani delle donne dell'Associazione costituitasi nell' '82 a quelle del digiuno.

E infatti, considerato che "la mafia uccide d'estate", il 22 luglio del 1992, appena conclusi i funerali di Borsellino e della sua scorta, undici donne iniziano un digiuno di protesta nel cuore di Palermo, in Piazza Castelbuono, per gridare la loro fame di giustizia, per chiedere (nientemeno) le dimissioni del Prefetto Jovine, del Capo della Polizia Parisi, del Procuratore Giammanco, dell'Alto Commissario per la lotta alla mafia Finocchiaro e del Ministro degli Interni Mancino. Di quanti portano la responsabilità degli omicidi dei

giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, per non avere prevenuto ed evitato due stragi da tempo annunciate e temute.

La decisione di andare in piazza e testimoniare impudicamente e sotto gli occhi di tutti una scelta che passa attraverso i loro corpi è maturata rapidamente, sostenuta dal dolore e dalla rabbia che ognuna a modo suo ha provato dinanzi allo strazio di quei corpi maciullati e all'ennesima scena di guerra consegnata alla storia della città.

Non bastano, per testimoniare solidarietà ai giudici sopravvissuti e chiedere un cambiamento radicale

nell'azione dello Stato e dei suoi apparati, i segni consueti: i cortei, le lettere. Serve un gesto forte, impegnativo e inequivocabile. A chi si avvicina ai tavolini e ai cartelli di quel presidio allestito in tutta fretta e vissuto giorno e notte, le donne spiegano di non potere e volere nutrirsi della cultura e delle azioni che il sistema di potere affaristico mafioso prova ad imporre all'intera società siciliana. Il valore simbolico della funzione nutritiva, da sempre riferita alle donne, ritrova un senso chiaro e preciso: serve a dare la vita e non la morte, a far crescere e mai a regredire.

La cifra del successo di una iniziativa inedita nella storia del movimento delle donne, che registra nel corso di un mese la partecipazione di migliaia di persone, va ritrovata nella capacità di rendere visibile e trasparente una relazione intessuta attorno a valori comuni e costruita attraverso una pratica politica condivisa. L'opposto delle relazioni segrete e indecenti tipiche dei poteri illegali ed occulti.

CONTAGIO, DIRITTI, LIBERTÀ, AUTONOMIA

A questo tipo di relazione si rendono disponibili quanti nel corso di quel caldo mese estivo si avvicinano al presidio e decidono di partecipare a quella forma di lotta.

Le donne del digiuno si danno il cambio in modo semplice e naturale, segnano su un foglietto i tempi della loro presenza in piazza: ognuna è buona a sostituire l'altra in un rapporto che, senza annullare il protagonismo e la responsabilità di ciascuna, le rende interscambiabili. A loro si uniscono donne e uomini di Palermo e di altre parti d'Italia, che adottano le stesse modalità proposte delle promotrici. Un modo per cambiare la quotidianità, per rompere l'indifferenza e chiedere allo Stato di intervenire.

Le donne che pongono così radicalmente la loro differenza cercano il contagio, non temono la critica, si sforzano di rendere chiare e comprensibili a tutti le loro ragioni.

Quanta alterità rispetto alle rigide gerarchie e alla regola del segreto che connotano l'organizzazione mafiosa; ma anche rispetto alle vanità e agli inutili presenzialismi dei rappresentanti del Potere! I loro nomi (Daniela, Anna, Simona, Giusi, Michela, Piera, Letizia ... e tutte le altre) sono preziosi per noi, come i loro volti e richiamano tutti quelli e quelle che hanno aderito, che si sono lasciati interpellare da quel gesto e hanno scelto di esserci anche per poco. Una di loro dirà: "abbiamo affermato il massimo dell'autorità

con il minimo del potere". Una affermazione del tutto fondata e pertinente se si pensa ai risultati che le donne del digiuno riscuotono: Prefetto, Capo della Polizia e Procuratore vengono cacciati. Anche il Commissario Antimafia e il Ministro troveranno di seguito poca fortuna. L'autorità, l'autorevolezza e il potere: un rapporto che le donne in quegli anni hanno provato a scrivere e praticare lungo un paradigma inedito, fondato sulla libertà e sulla responsabilità. Lungo lo stesso crinale si muoveva e si muove tuttora il dibattito



teorico e la pratica politica delle donne nel loro rapporto con le istituzioni e con i partiti. Solo chi è veramente libero può fare valere la propria autorevolezza rispetto a chi esercita il potere. Anche per questo l'autonomia delle donne e del loro movimento costituisce un'irrinunciabile e preziosa risorsa per l'intero sistema democratico. La democrazia vive e si alimenta del rapporto di scambio e anche di conflitto tra chi esercita il potere nelle istituzioni e nei partiti e i cittadini che partecipano alla vita pubblica e contribuiscono alla costruzione del bene comune. La sfera della politica e delle istituzioni, per essere ricca e non degenerare, ha un bisogno vitale di

trasparenza, di partecipazione e di controllo. Ma solo chi non ha stretto con essa rapporti di dipendenza e quindi di subordinazione è in grado di esercitare i poteri, i doveri e le responsabilità che afferiscono alla sfera della cittadinanza attiva. In un tempo, il nostro di oggi - che conosce una crisi verticale della funzione della politica e delle istituzioni locali, regionali, nazionali ed internazionali - ricordare le donne del digiuno e quante prima e dopo di loro hanno posto gesti radicali, forti e non violenti, serve ad indicare una

strada per risalire la china pericolosa e financo tragica nella quale tutte e tutti avvertiamo di vivere.

Penso, ad esempio, alle pacifiste di tutto il mondo che nell' '82 si opposero con i loro corpi all'installazione dei missili a Comiso e alle donne di Niscemi che in

questi anni e sino ad oggi lottano contro il MUOS, affrontando a viso aperto la fatica della presenza sul territorio, i processi innanzi ai Tribunali, ecc.

A loro conviene riferirsi per ricostruire un corretto rapporto tra la società, la politica e le istituzioni; per comprendere come si difende il bene comune, a partire dall'affermazione dei diritti e delle libertà dei singoli: immigrate/i e non.

#foto di Francesco Francaviglia tratte dalla mostra "Le Donne del Digiuno": Simona Mafai e Maria Maniscalco





Io con le **Donne** del Digiuno

Maria Vitaliana Maniscalco

Nessuna si senta esclusa. Con alcune donne del movimento del digiuno – del 1992 – ritorniamo sul filo della memoria di quel periodo. E ci ritorneremo ancora con altre donne protagoniste. Ancora adesso. Sì, è anche una celebrazione. Perché non lodare quelle donne che ebbero l'idea del digiuno come uno strumento per lottare? Quante volte dalle donne più giovani ci siamo sentite dire “raccontate, pubblicate ...”. Ecco siamo qui, raccontiamo un pezzettino di storia delle donne legata a un periodo storico del nostro paese, tragico e doloroso. Lo facciamo nel periodo delle commemorazioni e delle celebrazioni ufficiali, ma per noi, dei ricordi e della memoria attiva. Lasciamo parlare Maria Maniscalco.

È difficile ora avere l'esatta percezione del clima che si viveva a Palermo nell'estate del '92. Era un misto di indignazione, di dolore, di senso di impotenza.

Era accaduto l'inimmaginabile: la mafia aveva manifestato la sua arroganza e la sua violenza al massimo grado.

La vita di Falcone, della moglie, di Borsellino, della donna e degli uomini delle loro scorte distrutta con teatralità, cosa che era insieme attuazione di volontà omicida, ma anche segnale che si mandava allo Stato. Eppure molte e molti l'abbiamo vissuta, la strage, come qualcosa di personale, che ci toccava nel profondo del nostro essere. In verità per ogni morto ammazzato innocente avevo sentito, io come tanti altri, una pena, una inquietudine come se fosse venuto a mancare uno di famiglia, come se ci avessero tolto qualcuno su cui si poteva contare. Ma per Falcone e Borsellino fu peggio, fu come un

terremoto.

La prima cosa che ho fatto quando ho saputo la notizia di Falcone e la

pochi altri. Salii in macchina con lui (macchina blindata lenta e pesante) per andare all'autostrada.



moglie, è stata correre alla Federazione del mio partito. C'era l'allora segretario regionale e

Vidi lo sfacelo e non credevo ai miei occhi. Le vittime erano state portate via e il luogo era presidiato

dalle forze dell'ordine. Calpestai un piccolo pezzo di carrozzeria bianca – pensai forse della macchina di Falcone – lo raccolsi e lo conservai come una reliquia. Da lì andai al pronto soccorso del Civico. Cadevano gocce di pioggia rare e dense di sabbia come succede dopo lo scirocco. Poco dopo arrivò la notizia che erano morti, e nello spiazzo in cima alla rampa del pronto soccorso si diffuse lo sgomento.

Poi la rabbia e il dolore della gente si espressero con manifestazioni di autentica partecipazione come non se ne erano viste fino ad allora contro la mafia.

Con la strage di Capaci sembrava che avessimo toccato il fondo, il non plus ultra della ferocia mafiosa, e invece il 19 luglio compirono la strage di via D'Amelio. Borsellino ed altre cinque persone assassinate. La ribellione di popolo non aveva fermato la mano mafiosa.

Emergeva con chiarezza l'inefficienza degli apparati dello Stato e degli uomini che li dirigevano. Si diffuse una sensazione di tradimento, di trame di pezzi dello Stato che anziché proteggere e garantire sicurezza ai propri servitori contribuivano alla loro eliminazione.

Un gruppo di donne di diverso orientamento politico ebbe un'intuizione al di fuori degli schemi e delle consuetudini: digiunare contro la mafia e per richiedere le dimissioni di quanti, a vario titolo, ricoprivano ruoli nelle istituzioni preposte alla sicurezza e all'ordine pubblico, dal ministro dell'Interno, al capo della Polizia, al prefetto, al questore, al procuratore della Repubblica, all'alto commissario per la lotta alla Mafia. Si costituì un presidio a Piazza Castelnuovo il 22 luglio e a turno, 24 ore su 24, si alternarono le donne che digiunavano.

Partecipai con profonda

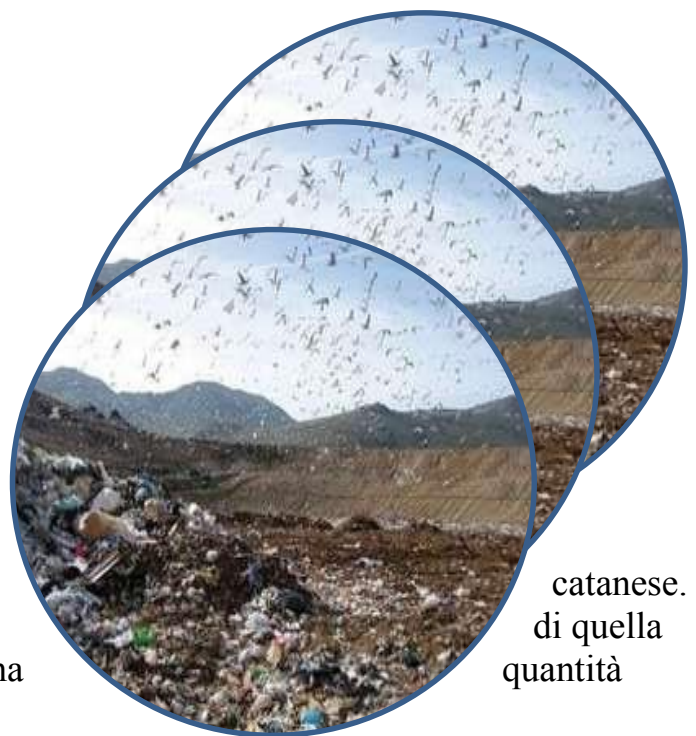
convincione, anche se non potei unirmi al digiuno per motivi di salute. Per settimane il luogo del presidio delle donne divenne anche la mia casa e sentii un forte senso di appartenenza a quel movimento di donne che avevano dato corpo ed anima ad un sentimento collettivo di indignazione e di richiamo forte alla responsabilità di istituzioni che si volevano valorizzare, non svilire. Si ottenne un successo perché effettivamente molti di quelli di cui si chiedevano le dimissioni furono rimossi, ma come fu chiaro dopo qualche tempo le rimozioni avvennero all'insegna dell'ambiguità e in sostanza non si ottenne un vero cambiamento, ma come sempre accade nei fatti di mafia, i successi si devono conquistare pezzetto dopo pezzetto e non è mai una vittoria definitiva e men che meno limpida.



Valanghe d'inferno

Josè Calabrò

Valanghe d'Inverno è una brutta discarica fra Misterbianco e Motta Sant'Anastasia nel Per la precisione è l'ampliamento – triplicato – di contrada Tiriti. Mille tonnellate al giorno. Una enorme di rifiuti, al di fuori di ogni criterio di autosufficienza e prossimità. Infatti, nel 2000, la discarica un pezzo di una montagna di rifiuti, l'accumulo di biogas aveva provocato una sorda esplosione: Misterbianco e Motta Sant'Anastasia sono investiti da miasmi insopportabili. Nel 2010 nasce "NO DISCARICA", un comitato che avvia una petizione e organizza feste popolari di quartiere, per discutere e decidere. Si raccolgono, in meno di un mese, circa 5.000 firme con l'obiettivo di bloccare l'ampliamento, delocalizzare la discarica. Pare che l'abbiano spuntata, però... quanta fatica!



catanese.
di quella
quantità

File di camion, colme di rifiuti, a sversare più di mille tonnellate, ogni giorno. Praticamente sotto casa. Puzza insopportabile per lunghi periodi. Misterbianco e Motta Sant'Anastasia sono due centri che, per quarant'anni, hanno subito, prima, la presenza della discarica di Tiriti e, poi, di Valanghe d'Inverno; discariche che, incuneate tra i due comuni, hanno segnato la vita dei territori, con provvisorietà, crolli, fetori, timori per la salute, illegittimità, corruzione provata.

Quarant'anni di eterna provvisorietà.

La discarica di Motta Sant'Anastasia, nata a poco a poco, dalla fine degli anni Settanta, chiusa dall'Assessore Regionale nel 1992, a causa dei miasmi fetidi, riaperta nel 1997, con provvedimento provvisorio

(quanto provvisorio lo abbiamo poi visto) fu sequestrata, nel 1998, dall'autorità giudiziaria, perché i titolari erano sotto inchiesta. Nel 1999, il prefetto di Catania dichiara che la discarica privata di Tiriti – priva dei requisiti di legge – sarebbe stata chiusa a breve. Il 5 novembre del 2000, la discarica scoppia, viene giù un pezzo di una montagna di rifiuti, l'accumulo di biogas aveva provocato una sorda esplosione: Misterbianco e Motta Sant'Anastasia sono investiti da miasmi insopportabili. Intanto – provvisoriamente – la discarica continua a funzionare; nel 2005, la discarica, gestita dal 1998 da un amministratore del tribunale, torna ai proprietari, scagionati dalla pesante accusa di associazione mafiosa.

Ora la vicenda è a una "svolta profonda". La chiusura invocata da

anni, sembra decisa. Un provvedimento dell'ing. Domenico Armenio, dirigente dell'Assessorato regionale all'energia – Dipartimento acqua e rifiuti, ha disposto la chiusura degli impianti, non appena raggiunto il limite di abbancamento di 240.000 metri cubi (ci siamo quasi) e ordinato una copertura provvisoria, per isolare la massa dei rifiuti, in corso di assestamento.

Ma se siamo alla chiusura, perché non usare la parola "fine"?

Dopo una battaglia lunga, da tanti ritenuta impossibile, attraversata da mille colpi di scena, la cautela viene da sé, per l'intreccio di poteri e di corruzione e perché vogliamo vederla, la copertura, e soprattutto vogliamo vedere ciò che sarà fatto oltre al mettere "un tappo".

Siamo scettici? Assolutamente no. Chi fa una battaglia con tenacia, per lungo tempo, non può essere scettico.

Siamo felici – e perché no? – orgogliosi per ciò che siamo riusciti a scardinare. E abbiamo tanti grazie da dire a cominciare dai 5.000 cittadini che nel 2010 hanno firmato la petizione “No Discarica”, consegnata in Prefettura e inviata alle Autorità nel 2011. Dopo di ciò è partita l’operazione “Terra mia” che ha portato alla luce gli intrecci di corruzione e ha determinato arresti degli implicati.

In questi anni abbiamo visto e capito tante cose.

Abbiamo avuto la prova che non ci sono battaglie impossibili, che Davide può vincere contro Golia.

Abbiamo visto che nelle istituzioni, come nella società, ci sono i corrotti e ci sono anche molti onesti; abbiamo capito che sparare nel mucchio lascia perdente chi lo fa.

Noi abbiamo voluto dare al nostro movimento un carattere non partitico, e ci siamo rivolti a tutti (anche se vediamo le differenze tra una forza e l’altra), né fiduciosi in maniera acritica, né pregiudizialmente diffidenti, ottenendo alcuni riscontri positivi, anche inaspettati.

E abbiamo fatto di tutto: abbiamo realizzato un poderoso dossier, ci siamo dotati di competenze, mandato petizioni/denunce a tutte le autorità, fatto esposti alla magistratura, alla Commissione Europea, conferenze, incontri di quartiere, raccolte di firme, incontri alla Provincia, alla Regione, al ministero degli Interni. Oltre alle manifestazioni e ai blocchi.

Sono stati anni difficili con colpi di scena incredibili!

Per meglio capire

Dal 2002 al 2007, non è applicato il decreto Ronchi, che basava la gestione dei rifiuti sulla raccolta differenziata, e avrebbe minato la previsione di quattro megainceneritori, capaci di smaltire quantità superiori ai rifiuti prodotti in Sicilia. Il bando dei termovalorizzatori è bocciato, nel 2007, dalla Corte di Giustizia europea, per l’iniziativa delle associazioni ambientaliste. Andato in fumo il progetto inceneritori, si punta sulle megadiscariche, meglio se private. Nel 2005, Totò Cuffaro determina che la discarica di Tiriti, dichiarata illegittima e pericolosa da prefetti ed esperti e tornata ai proprietari, accolga rifiuti per dieci anni. Un anno dopo, a Motta Sant’Anastasia si approva il Piano Regolatore Generale che prevede di destinare le aree adiacenti alla discarica di Tiriti, a discarica per inerti.

Intanto, il nuovo Presidente, Raffaele Lombardo, a gran velocità, e in deroga al Consiglio Comunale, che ne ha competenza, modifica la destinazione di queste aree, per accogliere di tutto; non più discarica per inerti, ma per rifiuti non pericolosi.

Solo due mesi dopo (miracoli di una pubblica amministrazione!), il 19 marzo 2009, con decreto n. 221, è rilasciata l’autorizzazione ad ampliare la discarica di contrada Tiriti, in contrada Valanghe d’Inverno, per la capacità aggiuntiva di 2.538.575,20 metri cubi.

Un’enormità, che triplica la vecchia discarica ed è pronta a servire centinaia di comuni, al di fuori di ogni criterio di autosufficienza e prossimità. Il decreto, pubblicato sulla Gazzetta dello sport, passa sotto silenzio; anche al parlamento regionale, nessuno denuncia e scadono i tempi per fare ricorso al Tar. Quattro le megadiscariche private

autorizzate, per una capienza di oltre otto milioni di metri cubi, siti che, come quella di Tiriti, avevano cubature sufficienti all’ATO di riferimento.

Alla notizia dell’ampliamento, nasce, a Misterbianco, il Comitato “No Discarica”. Si avvia una petizione e in feste popolari di quartiere, si discute e si firma. In meno di un mese si raccolgono circa 5.000 firme. Obiettivi: bloccare l’ampliamento, delocalizzare la discarica, risolvere l’emissione dei miasmi fetidi, bonificare il sito, chiedere un piano di gestione dei rifiuti, verso rifiuti zero.

Frattanto, il parlamento Regionale – in contraddizione con il mega-ampliamento a 500 metri dalle case – con la legge 9/2010, prevede, per le discariche, una distanza di cinque chilometri (poi ridotta a tre), dai centri abitati.

Mentre nel comitato “No Discarica” si lavora a raccogliere elementi, studiarli, proporre iniziative alle istituzioni, la vita della discarica di Tiriti continua nell’illegalità: soprattutto non è eseguito il pretrattamento. La discarica contiene perciò nelle proprie viscere di tutto e di più, come racconta il giornalista Antonio Mazzeo. Il nome di Salvatore Proto e figli viene fuori, anche, nel 1997, dall’inchiesta della DIA sulla gestione degli appalti, nella base di Sigonella. Tra gli elementi esaminati nell’operazione Saigon, gli investigatori DIA rilevano che la base di Sigonella compare tra gli enti che, per anni, hanno scaricato rifiuti militari nella discarica. L’operazione Saigon si conclude con l’assoluzione dei sedici imputati, accusati di associazione mafiosa in concorso, estorsione e turbativa d’asta. Ma ciò non toglie che le rilevazioni della DIA indichino la possibilità concreta

che, nella discarica di Tiriti, siano stati smaltiti anche rifiuti speciali.

TRA BLOCCHI E DECRETI... ESPOSTI ALLA MAGISTRATURA

Alcuni mesi dopo la consegna delle firme in Prefettura, l'ARPA Sicilia invia una nota, dove si specifica che nei controlli del 28/06/2011 nella discarica di Tiriti è stato registrato un valore di polveri totali pari a 249 µg/Nm³, superiore al valore di attenzione delle polveri totali sospese. Intanto il Comitato coinvolge il Prof. Aurelio Angelini; gli consegna la documentazione raccolta e gli chiede di stendere una richiesta di annullamento/revoca, in autotutela, del Decreto n. 221 del 2009 – quello dell'ampliamento. Nel giugno 2012, la Regione siciliana pubblica il piano regionale di gestione dei rifiuti, in cui un nodo fondamentale è Valanghe d'Inverno, ma manca la VAS (Valutazione Ambientale Strategica) e il piano non può essere operativo. Manifestazioni, blocchi ricorrenti, denunce.

costituire un pericolo per le comunità. Dopo la pubblicazione di questa relazione, l'assessore Nicolò Marino viene rimosso, nell'ambito di un rimpasto del governo regionale, ma il 18 luglio 2014, in un quadro di corruzione definito dagli inquirenti molto grave, un funzionario della Regione e quattro imprenditori legati alla gestione dei rifiuti sono arrestati dalla squadra mobile di Palermo. L'operazione "TERRA MIA", iniziata nel 2011, ha portato all'individuazione di un complesso sistema di procedure ambientali non seguite e controlli evitati grazie al pagamento di tangenti. Tra gli imprenditori coinvolti Domenico Proto, titolare della OIKOS S.p.A. di Misterbianco. Tuttavia, a settembre, il Presidente Crocetta proroga le autorizzazioni a conferire, a Motta Sant'Anastasia, fino a gennaio del 2015, dai diciotto comuni dell'ATO Enna Euno e, poi, dai 100 comuni messinesi. A Valanghe d'Inverno arrivano nuove file di camion, per oltre 1.000 tonnellate al giorno, tra le proteste dei cittadini che bloccano i compattatori.

Egalità e Zero Waste Sicilia organizzano a Misterbianco un incontro di approfondimento. Ma, lo stesso giorno, la Regione emette un decreto che consente di conferire rifiuti non stabilizzati. Il 2 dicembre 2014 i Comitati "No Discarica" inoltrano alla Procura della Repubblica di Catania un Esposto relativo alla discarica Valanghe d'Inverno e Tiriti, chiedendo l'apertura di un Procedimento.

Il 3 dicembre, nuova Conferenza dei servizi: il presidente, dott. Patella, con l'avallo di Arpa e Provincia, dà per approvato il progetto presentato dalla OIKOS sull'iter di bonifica e chiusura della piattaforma.

Il 19 Dicembre 2014, la Prefettura di Catania, su suggerimento di Raffaele Cantone – presidente nazionale anticorruzione – emette un provvedimento di commissariamento della OIKOS e rende noti i nomi dei tre commissari: il dottor Stefano Scammacca, ex prefetto di Messina, il dottor Maurizio Cassarino e l'ingegner Riccardo Tenti.

Il 17 gennaio 2015, l'ordinanza del



Finalmente nel 2014 la commissione Marino produce una relazione che ricostruisce l'incredibile contesto d'illegittimità, connivenze, omissioni, che hanno consentito ad una discarica a ridosso dei centri abitati di riprodursi, crescere e

Intanto, sempre in mancanza di programmazione, il 10 novembre si ha la prima conferenza dei servizi per il progetto di chiusura. Proprio sulla chiusura, il 29 novembre 2014, i Comitati "No Discarica", con l'Associazione

TAR di Catania respinge il ricorso e condanna la società di Mimmo Proto al pagamento delle spese.

DAVIDE CONTRO GOLIA

Da una delegazione della Commissione Parlamentare

d'Inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, presieduta da Alessandro Bratti, il 13 marzo 2015 vengono parole chiare e forti, ma ciononostante il 31 marzo Rosario Crocetta riconosce il rinnovo agli abbancamenti concesso fino al 7 maggio.

C'è dell'altro: il 28 maggio si tiene la terza conferenza dei servizi, e i commissari prefettizi presentano una nuova variante al progetto di chiusura, prevedendo il conferimento di ulteriori 340 mila tonnellate di rifiuti.

Nel frattempo, sui tre commissari vengono fuori gravi ombre e dubbi. In una interrogazione al ministro degli Interni, il deputato Giuseppe Berretta chiede chiarimenti sul loro costo esorbitante – 90 mila euro mensili per ognuno – e sui criteri della scelta: “Da più parti si sollevano dei dubbi. In particolare, sulla nomina di Stefano Scammacca, interrogato nell'ambito del processo nei confronti di Scuto, l'imprenditore accusato di legami con la criminalità organizzata”. A questo punto i comitati avanzano la richiesta alla prefetta Maria Guia Federico di rimuovere i commissari, andati oltre il



compito assegnato. Intanto, sebbene la regione continui a muoversi con un passo avanti e uno indietro, ci sono segnali nuovi; pare che le petizioni/denuncia inviate a tutte le autorità, compreso il Presidente della Repubblica, abbiano prodotto lo stop. Nella nuova ordinanza, firmata da Crocetta, nel prorogare ancora la possibilità di scaricare a “Valanghe d’Inverno”, si autorizza a “scaricare fino al 30 giugno 2015” e comunque “fino al raggiungimento della capienza massima prevista nel progetto di chiusura presentato nel novembre del 2014, che prevede una capacità massima di 240.000 metri cubi e non quello presentato dai commissari prefettizi che gestiscono la OIKOS, che prevedeva il conferimento di 350.000 metri cubi ulteriori”. La cessazione sembra decisa. Il

provvedimento dell'ing. Armenio dispone la chiusura degli impianti, non appena raggiunto il limite di 240.000 metri cubi e ordina la realizzazione di una copertura provvisoria.

Ma il movimento non si ferma qui. Seguiremo passo passo – come abbiamo fatto finora – la chiusura della discarica nei tempi dovuti, la bonifica, il ripristino dei luoghi, l'uscita dall'emergenza.

Su tutto questo, il 25 giugno, una delegazione dei comitati “No Discarica” è andata a Roma, a un appuntamento organizzato dalla Deputata Luisa Albanella, con il viceministro Filippo Bubbico, portando un dossier e chiedendo che la vicenda sia seguita con l'attenzione adeguata, facendo luce e attuando provvedimenti idonei perché chiusura e bonifiche siano gestite in modo trasparente, dall'attenzione del ministero degli

Interni sulla vicenda della prefettura di Catania e della gestione commissariale, piena di gravi ombre.

“Davide contro Golia”: credo che non sia presuntuoso dirlo! Ma festeggeremo dopo che per un mese, dai nostri balconi, non si vedranno arrivare le migliaia di tonnellate di rifiuti giornalieri.



“Loro mi cercano ancora”

Franca Fortunato

Aveva subito le violenze dello zio, lei come le sue sorelle. Per uscire dalle violenze familiari accetta un fidanzamento combinato dalle famiglie col boss Marando. Il primo incontro col fidanzato nel carcere delle Vallette, il matrimonio con lo sposo ammanettato. Col marito poi latitante, pochi incontri e tante botte, in silenzio. Quando le portano la notizia della morte del marito, Maria è felice. Balla, canta, non accetta di portare il lutto, di fare la “vedova” e, con grande scandalo, non partecipa ai funerali. Poi va via con sua figlia da quel paese, pronto a rendere omaggio alla salma del boss. Maria Stefanelli, vedova del boss della ’ndrangheta Francesco Marando, è divenuta testimone di giustizia nel maxiprocesso, denominato Minotauro, celebrato a Torino contro i presunti affiliati dell’organizzazione criminale calabrese radicata in Piemonte.



La prima tranche del processo d’appello si è conclusa, qualche mese fa, con trentasei condanne ed ha dimostrato l’intreccio tra potere politico e cosca. Il sindaco di Leini, Comune sciolto per mafia, Nevio Coral, esponente del PdL, è stato infatti condannato a otto anni, mentre il segretario comunale di Rivarolo Canavese, a due. Maria vive in località protetta con la figlia e per la prima volta ha affidato il racconto della sua vita alla giornalista Manuela Mareso. Insieme ne hanno fatto un libro, *Loro mi cercano ancora. Il coraggio di dire no alla ’ndrangheta e il prezzo che ho dovuto pagare* (Mondadori, 2014).

Maria è nata da famiglia di ’ndrangheta, la madre fornaia e il padre carbonaio, a Oppido Mamertina – piccolo comune della provincia di Reggio Calabria, assurto all’onore delle cronache nell’estate scorsa per la processione con l’inchino della vara della Madonna davanti al boss del paese, Mazzagatti. All’età di nove anni, nel 1974,

dopo un incendio doloso del forno, si trasferisce con la famiglia in Liguria, a Valleggia, dove c’erano i parenti del padre.

Della sua infanzia in Calabria racconta alla figlia con nostalgia. “Eravamo una famiglia povera ma felice” – mentre al nord vivevano con il poco che dava loro la parrocchia, il padre era diventato invalido dopo un attacco cardiaco, le figlie passavano le giornate a fare sciali e sciarpe da vendere, mentre i fratelli spacciavano droga e con gli zii partecipavano ai sequestri di persona con cui la ’ndrangheta in quegli anni, ’70-’80, si finanziava. Con parte dei soldi del sequestro dell’imprenditrice Tullia Kauten, avvenuto nel 1981, la madre di Maria avvia un piccolo forno, inoltre, i suoi familiari avevano preso parte nel 1978 al rapimento di Pier Felice Filippi, figlio 23enne del proprietario di alcune concessionarie e a quello di Cesare Casella. Per quei sequestri il fratello Vincenzo fu arrestato e condannato a vent’anni.

Maria era sempre più infelice. Zio Antonio, fratello del padre, divenne l’“orco”, che violentò, per anni, lei e le sue sorelle. Morto il padre, la madre sposò l’orco che “era stabile a casa nostra”. “Ho passato tutta la vita ad accusare mia madre per il suo comportamento abominevole. A detestarla per l’incapacità di difenderci, per i silenzi, per la mancanza di aiuto. Poi, un giorno, ho capito che non era stata in grado di proteggere nemmeno se stessa, che il dolore e lo smarrimento da lei provato erano pari al nostro: il peso della vita l’aveva sopraffatta, togliendole qualunque capacità di reazione. Le rimaneva a malapena lo spirito di sopravvivenza, ma, alla fine, anche quello venne meno. Un giorno tentò il suicidio”. Un atto di accusa e di presa di distanza da quel mondo mafioso-patriarcale, dove le donne che si sottomettono all’obbedienza della legge del padre, negano libertà a se stesse e alle proprie figlie.

“Se subisci violenze, stai zitta, perché vedi che è così anche per le altre (...). E se tua figlia subisce violenze, non la soccorrerai perché così è stato per te”, e chi “ha avuto il coraggio di spezzare questa spirale ha pagato con la vita” e chi si sottomette, s’imbottisce di psicofarmaci e tranquillanti, per sopravvivere.

SPOSO IL BOSS PER SALVAMI

Per tirarsi fuori dalle violenze e dalle botte Maria Stefanelli sposa Francesco Marando, appartenente a una famiglia mafiosa, originaria di Platì – piccolo comune della Locride, commissariato un anno fa per mafia, dove alle amministrative scorse, non si è potuto votare per mancanza di liste. Solo una giovane donna di ventinove anni, Anna Rita Leonardi, avrebbe voluto candidarsi con il PD.

I Marando comandavano da tempo con la paura a Volpiano, una cittadina alle porte di Torino, insieme ad altri compaesani emigrati, con cui gestivano il traffico di stupefacenti, le estorsioni e, in tempi successivi, alcune bische e un giro di videopoker piazzati in bar e tabaccherie. Uno degli otto fratelli Marando, Nicola, è stato rinviato a giudizio con l'accusa di aver comprato la laurea in giurisprudenza presso l'Università Magna Grecia di Catanzaro.

Si sposano in carcere. Inizia per lei l'inferno. Dal carcere il marito continuava a dirigere una rete di narcotrafficienti che si muovevano tra Piemonte, Liguria e Sardegna. Lei lo va a trovare in ogni carcere dove viene portato. Poi, lui evade e si rifugia a Platì. Maria è costretta a seguirlo, insieme alla figlia di tre anni. La sua vita e quella di sua figlia “erano al servizio della latitanza” del marito. Seguono anni di violenze, botte, mal-

trattamenti che la portano a perdere il figlio che portava in grembo. Maria non si piega, resiste e quando le portano la notizia della morte del marito – trovato carbonizzato, ucciso dai fratelli e altri complici – è felice. Balla, canta, non accetta di portare il lutto, di fare la “vedova” e, con grande scandalo, non partecipa ai funerali, va via con sua figlia da quel paese, pronto a rendere omaggio alla salma del boss.

Da allora i Marando la cercano per ucciderla.

Nel 1997 decide di andare in caserma e diventa collaboratrice di giustizia.

“Ebbi la certezza che i Marando mi stessero cercando nel gennaio 1999. Avevano tentato di convincermi a ritrattare. Fu mia madre a riferirmi la loro proposta, chiamandomi sul cellulare che avevo voluto mantenere, non sentendomi in grado di recidere i legami con lei. Mi avrebbero consegnato una somma in grado di garantirci una vita tranquilla”. Lei non recede. La forza di non arrendersi, Maria, come le collaboratrici e le testimoni di giustizia che verranno dopo di lei, la trova nel desiderio di dare libertà a se stessa e a sua figlia, sottraendosi al destino a cui gli uomini di 'ndrangheta vorrebbero ancora condannare le “loro” donne. Maria aveva capito da subito il destino che sarebbe spettato anche a sua figlia.

BAMBINE SPOSE MADRI E SCHIAVE

“Bambine a tredici anni fidanzate e a sedici madri, costrette dalle famiglie a matrimoni combinati, con l'unico obbligo di qualche abito firmato, che quelli non mancano mai. Ragazze il cui destino è attendere segregate in casa mariti chiusi in carcere, vedendo sfiorire la propria giovinezza e allevando i figli ai comandi delle madri e delle

suocere, che vigilano sulla loro purezza. No non era quello che volevo per te. Mi sarei fatta ammazzare piuttosto che vederti la vista annebbiata dagli psicofarmaci e dai tranquillanti che in tante prendono per tirare avanti, passando il tempo a guardare la televisione che ti mostra un'altra vita, donne padrone del loro destino, libere di fare quello che vogliono. Tu dovevi avere un futuro diverso”. E quel futuro diverso, Maria è stata capace di assicurarlo a sua figlia. “Attraverso le pagine di questa memoria – le scrive a conclusione del libro – hai saputo ciò che fino ad oggi non avevo trovato il coraggio di raccontarti. Potrai capire meglio quello che ho sofferto, ora che sei mamma anche tu. Ho cercato in tutti i modi di proteggerti. La verità è che tu sei stata l'unico mio appoggio. È in te che ho trovato la forza di lottare, di vivere, di sconfiggere il cancro” – di cui si ammala nel 2000.

La storia di Maria Stefanelli testimonia, ancora una volta, quanto forte sia il desiderio di libertà femminile dentro quel mondo della 'ndrangheta, dove gli uomini per generazioni si sono sentiti al “sicuro” da ogni “abbandono” da parte delle “loro” donne. Un desiderio che, dopo Maria, ha camminato e continua a camminare in Calabria come nel mondo, e che mina dalle fondamenta il potere patriarcale mafioso, destinato a finire col finire del credito delle donne di cui hanno goduto per generazioni di madri, mogli, figlie e sorelle.

Loro la cercano ancora, ma questo non impedisce a Maria di vivere libera accanto a sua figlia a cui, dopo la vita, ha dato anche la libertà di essere padrona della propria vita, non nonostante, ma grazie al prezzo che ha dovuto pagare.



Salvo Ognibene
L'eucaristia mafiosa
 La voce dei preti

Prefazione di Antonio Nicaso
 Postfazione di Rosaria Cascio



Palermo: 25 luglio 2015

in Viaggio con Rita Atria

26 luglio 1992 – 26 luglio 2015. Ventitre anni da quel Volo. Ventitre anni in cui la Memoria di Rita Atria ha resistito all'oblio, alla retorica, al ricordo che non fa Memoria ma che annulla le Idee spesso trasformandole in candele artificiali che si spengono e si accendono in cerimoniali stanchi. Idee filtrate in base alle circostanze. Per noi Memoria Attiva significa innanzitutto parlare della Vita, delle Idee, delle paure di un Viaggio seppur breve su questa Terra ma infinito nell'Universo "altro". E in questo Universo "altro" si incontrano realtà che senza **Rita, Stefania, Paolo, Giovanni, Adolfo, Pippo, Graziella, Sandro**... non si sarebbero mai incontrate. Così abbiamo pensato ad un dialogo ideale tra Rita Atria e Stefania Noce attraverso un Viaggio di Idee, Sogni e Speranze che raccontano innanzitutto le loro Vite. In questo modo ricordare la loro "partenza" diviene pietra miliare che segna Impegno; specchio della propria coerenza.

Il **25 luglio alle 20.30 al Giardino dei Giusti di Palermo**, non ricorderemo Rita Atria ma faremo Memoria Attiva delle sue Idee facendoci aiutare da Stefania Noce... anche lei Volata per mano assassina su una Stella... un dialogo in cui altri protagonisti di quel 92 racconteranno il loro Viaggio... un Viaggio in cui chi era nato da poco ci racconterà cosa significano quei Nomi, quelle Idee... un Viaggio in cui chi non era ancora nato ci racconterà il senso di salire su un treno in corsa con fermate spesso dimenticate.

E come tutti i Viaggi occorre chi guida il treno ideale e quest'anno abbiamo deciso di affidare l'arduo compito a **Stefania Mulè** dell'Associazione immaginARTE... per aiutarci a fare Memoria senza dimenticare il riferimento alle emozioni. Emozioni e non commozione. Emozioni affinché *"Quando tu guarderai il cielo, la notte, visto che io abiterò in una di esse, visto che io riderò in una di esse, allora sarà per te come se tutte le stelle ridessero. Tu avrai, tu solo, delle stelle che saranno ridere! [...]"*

E rise ancora. E quando ti sarai consolato (ci si consola sempre), sarai contento di avermi conosciuto. Sarai sempre il mio amico. Avrai voglia di ridere con me. E aprirai a volte la finestra, così, per piacere... e i tuoi amici saranno stupiti di vederti ridere guardando il cielo. Allora tu dirai 'Sì, le stelle mi fanno ridere! 'E ti crederanno pazzo. T'avrò fatto un brutto scherzo...' e rise ancora.

Sarà come se t'avessi dato, invece delle stelle, mucchi di sonagli che sanno ridere..."

... Emozioni per svegliare la coscienza di chi in questi ventitre anni si è arreso, di chi non conosce quello che Paolo Borsellino chiamava il "fresco profumo di Libertà", di chi oggi attribuisce a quei nomi solo targhe su scuole, piazze o vie... di chi pensa che le frasi del Piccolo Principe siano solo per i bambini... attribuendo alla crescita sguardi che non sanno più guardare gli orizzonti. E noi crediamo fortemente che se si tornasse ad occupare le piazze come i ragazzi del 92 a Palermo, come le donne del digiuno... se si tornasse ad appendere lenzuola bianche per decidere da che parte stare... se si tronasse a creare catene umane che per anni sono state cordone ombelicale a Palermo... se si tornasse a scalare le facciate delle Istituzioni per raggiungere i balconi e occuparli... forse, come diceva Rita Atria, "ce la faremo".

... ma le Emozioni si condividono e quindi abbiamo pensato di chiedere ad alcuni dei nostri compagni di viaggio siciliani di viaggiare insieme a noi... e così noi e l'Associazione SEN, l'ARCI Palermo, CasablancaLe Siciliane e immaginARTE... vi aspettiamo... al "Giardino dei Giusti".

Associazione Antimafie "Rita Atria" (A Simona)

A Partanna – 26 luglio 2015

Anche quest'anno ci ritroveremo a Partanna per fare memoria attiva di Rita Atria, nel 23esimo anniversario della sua scomparsa.

Con noi, i giornalisti [Pino Maniaci](#), [Graziella Proto](#), Salvo Vitale, la testimone di giustizia Michela Buscemi, e ancora immaginARTE, ARCI Palermo, l'Associazione SEN (Associazione Stefania Erminia Noce), impegnata in

In Viaggio con Rita Atria

difesa dei diritti delle donne, e la madre di Stefania, studentessa vittima di femminicidio. Ad arricchire la mattinata del ricordo, infine, una rappresentanza delle Donne del Digiuno e Cettina Parmaliana, moglie di Adolfo Parmaliana, vittima della mafia.

Riteniamo che la presenza a Partanna di tante persone, con percorsi così variegati, sia importante per rinnovare l'impegno nel chiedere verità e giustizia nel nome di Rita, il cui esempio continua a ispirare giovani da tutta Italia e non solo.

Invitiamo dunque la cittadinanza a unirsi a noi in un momento sobrio e di grande significato per quanti credono che la testimonianza e i valori veicolati da Rita richiedano atti concreti ogni giorno e, in particolare, i giovani partanesi a conoscere una realtà come l'Associazione Antimafie Rita Atria e le sue iniziative.

Presidio Partannese dell'Associazione Antimafie "Rita Atria"



In "Viaggio"
con **Rita Atria**
Stefania Noce

Direzione Artistica
Stefania Mulè

Percussioni Totò Orlando
Piano Angelo Onorato
Voci recitanti
Stefania Mulè
Alessandra Mulè



PALERMO - SABATO 25 LUGLIO - ORE 20,30
GIARDINO DEI GIUSTI -via Alloro

con
Franca Imbergamo - Rosetta Miano - Michela Buscemi - Graziella Proto - Margò Cacioppo
Maria Maniscalco - Cettina Merlino Parmaliana- Sara Vignanello - Nadia Furnari
Contributo di Francesco Francaviglia - Tommaso Gullo - Santina Latella

26 luglio 1992 - 26 luglio 2015 ...
Ventitre anni in cui la Memoria di Rita Atria ha resistito all'oblio, alla retorica, al ricordo che non fa Memoria una che annulla le Idee - spesso trasformandole in candele artificiali che si spengono e si accendono in cerimoniali stanchi. Idee filtrate in base alle circostanze



Caso Parmaliana

Confermata la condanna in secondo grado del giudice Cassata

Franco Cassata ex procuratore generale di Messina il 22 giugno scorso è stato condannato anche in appello. Un procuratore generale condannato in primo e in secondo grado per aver diffamato un morto, il professore Adolfo Parmaliana, ordinario all'università di Messina. Un uomo e un politico che aveva speso ogni minuto della sua vita per la legalità.

Già In primo grado, il giudice pur riconoscendo all'imputato Cassata le attenuanti generiche lo aveva condannato perché sussistenti a suo carico anche le circostanze aggravanti per diffamazione pluriaggravata nei confronti del prof. Adolfo Parmaliana.

Oggi la conferma della condanna. Una fine, misera e disonorevole per un uomo, un procuratore generale che aveva fatto il bello e il cattivo tempo nella sua zona – Messina e Barcellona Pozzo di Gotto.

Questa condanna rappresenta una tappa importante per la giustizia.

Forse aveva ragione il prof. nel pensare che fosse necessaria la sua morte per sconvolgere e scardinare il sistema barcellonese? Non lo sappiamo, ci si rende invece conto dell'incredibile attualità del pensiero di Adolfo Parmaliana, uno che aveva saputo guardare avanti e prevedere oltre con un accanito impegno civile.

Tutta la redazione di Casablaca è vicina a Cettina, Gilda e Basilio.

Comunicato stampa dell'Associazione Antimafie "Rita Atria"

Il Tribunale di Reggio Calabria ha rigettato l'appello presentato dall'ex procuratore generale di Messina. In alcuni passi delle motivazioni di quella sentenza si leggeva come «Adolfo Parmaliana si era creato – a causa del suo valore morale e del suo impegno pubblico – un certo numero di avversari. tra questi avversari c'era sicuramente l'imputato...» e che «...tale ritrovamento [di una carpetta con un'annotazione manoscritta: "copie esposto Parmaliana" nell'ufficio del procuratore generale] è evidente spia di un lavoro di dossieraggio che vedeva l'imputato raccogliere carte per usarle contro la memoria del professore...» «...non vi è dubbio infatti che l'imputato con coscienza e volontà abbia offeso l'onore e la reputazione del defunto prof. Adolfo Parmaliana...», «il contenuto dell'anonimo, contenendo falsità... costituisce un chiaro segno di disprezzo e di offesa alla reputazione della persona verso la quale sono state scritte»... «sussiste pure, l'elemento psicologico, essendoci nel Cassata la consapevolezza di ledere attraverso lo scritto la reputazione della persona offesa. anzi, nella specie, appare evidente la sussistenza di una volontà di diffamare, pur non necessaria per l'integrazione della fattispecie de qua, per la quale è sufficiente un dolo generico...».

Siamo vicini a alla famiglia Parmaliana – che è stata assistita in questo lungo processo dall'avvocato Fabio Repici – e alla vedova di Adolfo, Cettina Merlino, la cui presenza nella nostra associazione è motivo di vanto e orgoglio.

La conferma della condanna arriva all'indomani della visita del neo sindaco di Barcellona Pozzo di Gotto, Roberto Materia, al Museo Etnoantropologico "Cassata". A ricevere Materia l'ex magistrato e l'intero staff del museo. Visita conclusa con una reciproca volontà di collaborazione nel solco di origini comuni, dando segnali politici netti e – per quanto ci riguarda – offendendo la memoria di Adolfo Parmaliana e dei suoi familiari, facendo nascere non pochi dubbi sulle intenzioni della nuova amministrazione del Longano di continuare quel percorso di trasparenza e rottura con certe logiche del passato, intrapreso dalla precedente giunta Collica, e che aveva visto, tra le altre iniziative poste in essere, l'assunzione del ruolo di parte civile nel processo pendente davanti il tribunale di Barcellona Pozzo di Gotto relativo alla vicenda del Parco commerciale di Contrada

Brevi dalle lotte di frontiera ... il caso Parmaliana

Siena, un percorso che oggi andrebbe completato ponendo in essere tutti gli atti idonei a impedire che altre speculazioni del genere abbiano a verificarsi in futuro.

Associazione Antimafia Rita Atria

ADOLFO PARMALIANA

1 Ottobre 2008

Le mie ultime lettere.

Le Magistr

ADOLFO PARMALIANA

(2)

Vorrei mi chiedeteo dell'Avv. Fausto Pepini, chiedeteo
un diarmi a ... Santello Basso - loro hanno tutti gli

ADOLFO PARMALIANA

(3)

sempre bene, Vi chiedo di esistere con una
ed amore i No pentiti che ne hanno fatto

Si

Al

ADOLFO PARMALIANA

(4)

Si

V

Si

=

i

A

M

A

c

-

)

-

.

.

.

.

.

.

.

.

.

di fare, la forza per guardarsi avanti -
Mi sento un uomo finito, distrutto -
Vi prego di ricardarmi con un sorriso,
con una preghiera, con un gesto d'affetto,
con un fiore - Se a qualcuno ho fatto
del male chiedo umilmente di volermi
perdonare -
Ho avuto tutti della vita - Poi, a
50 anni ho perso la serenità per
salto di una Magistratura che me
deciso di fambrizzarmi moralmente -
Questo sistema l'ho combattuto in tutte
le sedi istituzionali - Ora sono esaurito,
non ho più energie per farlo e me ne
vado in silenzio. Alcuni dovranno
aver qualche rimorso, evolutamente
il rimorso di aver ingannato un uomo
che ha creduto ciecamente, stupendo,
nelle istituzioni -
Un ultimo atto fatto, fatto da un uomo
che sino ad alcuni mesi addietro
sarebbe alla vita -

Adolfo

La Sicilia alle elezioni fra due anni? Prove tecniche

Alcuni compagni si siedono a tavolino e studiano una bozza di legge elettorale per la regione Sicilia. Un gruppo di lavoro vario, serio e competente che elabora un disegno di legge che possa essere da supporto e da stimolo agli amministratori. Al più presto la bozza sarà sottoposta ad alcuni gruppi parlamentari.

PROPOSTA DI TESTO UNICO PER LA REGOLAMENTAZIONE DELLA ELEZIONE DIRETTA DEL PRESIDENTE DELLA REGIONE E DELL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

Claudio Colletti, Lillo Venezia, Anna Bonforte, Giuliana Buzzone, Enza Venezia

La recente modifica dello Statuto della Regione, che ha ridotto a settanta il numero dei deputati dell'Assemblea regionale siciliana, richiede un necessario adeguamento della legge elettorale, nel senso di garantirne la rappresentatività territoriale e di genere.

La proposta consiste nell'elaborazione di un testo unico i cui punti salienti si possono sinteticamente riassumere nei seguenti:

- Elezione contestuale di Presidente della Regione e Assemblea con scheda unica.
- Abolizione del listino regionale ed elezione del presidente in Collegio unico regionale
- Accorpamento delle circoscrizioni elettorali per l'elezione dei deputati regionali in 6 collegi (PA, CT, ME, EN+CL+AG, SR+RG, TP); elezione dei deputati con preferenza singola.
- 62 deputati eletti con metodo proporzionale puro e distribuiti nei 6 collegi proporzionalmente alla popolazione residente
- Sbarramento del 3% regionale per le liste dei candidati deputati
- 6 deputati eletti con premio di maggioranza di coalizione fino a concorrenza del 60% dei seggi (42 deputati)
- Presidente eletto e candidato secondo arrivato fanno parte dell'Assemblea (verrà incluso anche un criterio per l'assegnazione del seggio in caso di rinuncia del secondo arrivato)
- Parità di genere (Tutti i candidati di ogni lista circoscrizionale, dopo il capolista, devono essere inseriti nell'ordine di lista secondo un criterio di alternanza fra uomini e donne, premiante il primo dei non eletti della coalizione).
- Candidabilità in un solo collegio
- le liste, per essere ammesse al riparto dei deputati, devono essere presenti in almeno 4 collegi elettorali, pena eliminazione dalla competizione elettorale
- voto al Presidente NON confermativo
- nuove norme in merito all'ineleggibilità (tutte le forme di governo e commissario e/o collegate alle cariche politiche o alle istituzioni)
- per la presentazione delle liste nessuna sottoscrizione è richiesta per i partiti o gruppi politici presenti con almeno un eletto in Assemblea regionale nella legislatura precedente; ovvero con almeno un eletto nella legislatura corrente alla Camera dei Deputati italiana.
- Le votazioni si terranno tra le ore 7 e le 22 della domenica (unico giorno di voto)

PROPOSTA DI LILLO VENEZIA

- Due turni di elezione con ballottaggio fra i primi due candidati se nessuno raggiunge il 50%+1 al primo turno.
- Massimo due mandati da presidente
- Decurtazione stipendi deputati del 30%
- Eliminazione totale dei vitalizi
- Pensione contributiva
- Massimo due mandati da deputati consecutivi

COMUNI PALERMO CATANIA MESSINA (FORSE AREE METROPOLITANE)

- Elezioni sindaci, come adesso, con due mandati consecutivi massimo
 - Circoscrizioni, in qualità di municipi, con elezione diretta solo di presidente e giunta (totale 5 persone) con due mandati consecutivi massimo.
 - Remunerazione solo per il presidente della municipalità, ai componenti della giunta solo rimborsi spese documentate vistate dal presidente.
 - Chiarezza definitiva sulle province ed eventuale ripristino con nuove funzioni di spesa, formate dai sindaci del territorio.
 - Remunerazione sindaco prevista in misura del territorio. Lo stesso per gli assessori. Le cariche di sindaco ed assessori sono da considerarsi cariche pubbliche e quindi esclusive per i periodi dei mandati.
 - Per i consiglieri le cariche sono esclusive per i periodi dei mandati, massimo due, L'esclusività prevede uno stipendio, mentre la partecipazione part.time prevede solo un gettone di presenza al consiglio. Un consigliere non potrà partecipare a più commissioni, ma solo ad una, e per un numero non superiore alle 15 presenze mensili. La seduta di un consiglio comunale si prevede chiusa solo al termine dell'ordine del giorno previsto, anche se rinviata, calcolando un solo gettone di presenza le sedute del consiglio comunale non devono essere più di 10 al mese, per un totale annuo di 90 massimo.
- A queste ed altre ipotesi ovviamente sono discutibili, ma mirano ad una maggiore trasparenza e maggiore risparmio di tempo ed economico.
- Il gettone di presenza è di € 50,00lordi al 4% di trattenuta per bolli vari.



Restiamo Umani

Renato Accorinti
Sindaco di Messina

Freedom Flotilla missione umanitaria di pace

Mentre le donne e gli uomini dell'equipaggio della Marianne sono ancora imprigionati a Givon dalle autorità israeliane, ho appena ricevuto la notizia che ne sono stati liberati alcuni, fra cui Ana Miranda, europarlamentare europea, donna dal sorriso contagioso, imbarcata sulla Marianne a Messina poco più di una settimana fa e diretta a Gaza in Palestina, insieme ad attivisti, giornalisti e politici.

Protesto contro questo palese abuso della libertà di navigazione. I ripetuti atti di pirateria dello stato di Israele in acque internazionali sono il preoccupante segnale che la politica israeliana di occupazione e di blocco si estende a tutto il Mediterraneo orientale e non solo alla striscia di Gaza.

Auspico che il peschereccio "Marianne", facente parte della missione Freedom Flotilla III, sia rilasciato e che tutto il suo equipaggio sia immediatamente liberato, in modo che possa continuare il suo viaggio verso la meta e consegnare gli aiuti umanitari destinati a tutta la popolazione di Gaza sottoposta a embargo e a continui attacchi militari.



Esorto il Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella, il Presidente del Senato, la presidente della Camera, il Governo, il Ministro degli Esteri, l'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, la Comunità Internazionale, ad adottare provvedimenti immediati contro le violazioni quotidiane del diritto internazionale e dei diritti umani determinate dal blocco e dall'occupazione israeliani e ad intraprendere le iniziative necessarie affinché lo stato di Israele, come primo passo verso la risoluzione di tali violazioni, apra da subito il porto di Gaza.

Anche Papa Francesco, nel recente incontro con Abu Mazen, ha riconosciuto lo Stato di Palestina e il suo diritto alla sovranità sui propri territori.



Che il sassofono di Dror Feiler, musicista svedese di origine israeliana, anche lui imbarcato, torni a suonare immediatamente a bordo della Marianne!

Auspico decisioni coraggiose che portino a una soluzione di pace per tutti i popoli dell'area medio orientale, importantissimo snodo per tutto l'oriente, terra sacra ricca di storie e incontro di culture e religioni.

«Il silenzio del “mondo civile” è molto più assordante delle esplosioni che ricoprono la città come un sudario di terrore e morte» (Vittorio Arrigoni)

*Renato Accorinti
Sindaco di Messina
30 giugno 2015*



Casablanca

Le Siciliane



Dallo sbarco
degli Alleati alla
sovranità limitata

Umberto Santino



<http://www.lesiciliane.org/casablanca/pdf/CB33Inserto.pdf>



Associazione Antimafie

“Rita Atria”

www.ritaatria.it

Mezzocielo.it
quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore



I Siciliani giovani
A che serve essere vivi, se non c'è il coraggio di leggere?



Stop Indrangheta.it

napoli
monitor

MUCCHIO

noidonne
Measile di politica, attualità, cultura fondato nel 1944

Melampo EDITORE
LE RIBELLI

CSD
giuseppe
impastato


arcoiris
www.arcoiris.tv

ANTIMAFIA

Informazioni su Cosa Nostra e organizzazioni criminali connesse

Duemila

Fondatore Giorgio Bongiovanni

**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

